

## I RAPPORTI TRA ITALIANI E CETNICI NELLA STORIOGRAFIA IN LINGUA ITALIANA E INGLESE

MASSIMO COPETTI  
Udine

CDU 940.53(497.5-3Dalmazia):930.1(=20)  
Saggio scientifico originale  
Dicembre 2010

*Riassunto:* A partire dall'autunno del 1941, le truppe italiane di occupazione in Jugoslavia intrattennero in Dalmazia, Montenegro, e altre aree della Bosnia e della Croazia costanti rapporti con alcuni esponenti del movimento nazionalista serbo sorto sulle ceneri del disciolto esercito jugoslavo e autodefinitosi "cetnico". Alla base di questa collaborazione c'erano le difficili relazioni con la Croazia degli ustaša, sulla quale la Germania esercitava un'influenza decisamente maggiore. A questo si aggiunge il desiderio, presente in alcuni ambienti militari, di espandere le conquiste territoriali già ottenute dall'Italia fascista. Per quanto riguarda l'aspetto militare, la collaborazione italo-cetnica è stata ampiamente studiata, ma non si può dire altrettanto delle sue implicazioni politiche. Il ricorso ad alcuni testi scritti e pubblicati in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Canada e in Australia può aiutare a far luce su alcune tematiche trascurate nel dibattito storiografico italiano.

*Abstract:* The relations between the Italians and Chetniks in historiography in italian and english - *Starting from the autumn of 1941, the Italian occupation forces in Yugoslavia maintained in Dalmatia, Montenegro and other parts of Bosnia and Croatia constant relations with several members of the Serbian nationalist movement self-described as "Chetnik" which had arisen from the ashes of the disbanded Yugoslav army. The basis for this collaboration was the difficult relations with Croatia of the Ustaše, on which Germany exercised a far greater influence. In addition to this, there was the desire present in some military circles to expand the territorial gains already obtained by fascist Italy. As for the military aspect, the Italian-Chetnik collaboration has been widely studied, but the same cannot be said about its political implications. The use of certain texts written and published in England, the United States, Canada and Australia can help shed light on some issues neglected in the Italian historiographic debate.*

Parole chiave / *Keywords:* seconda guerra mondiale, cetnici, fascismo, storiografia / *World War II, Chetniks, Fascism, Historiography*

### *Premessa*

Allo stato attuale della ricerca, la natura prettamente militare del sodalizio italo-cetnico nel corso del secondo conflitto mondiale in Dalmazia, nella Lika e nell'entroterra bosniaco-erzegovese, è stata ampiamente

trattata dalla produzione storiografica in lingua italiana. Grazie ai lavori di Sala, Talpo, Francesconi, Fabei e Gobetti, solo per citarne alcuni, risulta piuttosto agevole la ricostruzione dei meccanismi che portarono all'inquadramento delle milizie cetniche nei reparti del Regio Esercito, culminanti nella formazione della MVAC (Milizia Volontaria Anti Comunista). Si sa oggi che le formazioni nazionaliste risultarono talvolta estremamente preziose nelle operazioni di rastrellamento o nella difesa di alcuni presidi, mentre in altre occasioni si rivelarono indisciplinate e scarsamente combattive, specialmente quando chiamate ad operare in zone distanti dalle loro città e villaggi d'origine. Alcuni testi, sia a carattere memorialistico che monografie, forniscono dei resoconti piuttosto dettagliati delle operazioni antipartigiane alle quali i cetnici presero parte, tra le quali possono essere citate, a titolo di esempio: l'operazione Velebit (zona di Gračac, luglio 1942), l'operazione Albia (Monti Albi, a sud di Spalato, agosto 1942), il ciclo operativo Dinara (suddiviso in due fasi, Alfa e Beta, nelle zone di Mostar e Livno, ottobre 1942), l'operazione Weiss (Bosnia ed Erzegovina, gennaio-marzo 1943).

L'aspetto militare di tale collaborazione di conseguenza si presenta come un campo di indagine che lascia ormai pochi spazi di manovra alla ricerca storica. L'ampia documentazione messa a disposizione dallo Stato Maggiore della Difesa è stata in gran parte già analizzata dagli storici, che ne hanno fatto un uso sapiente, producendo lavori di alto livello e notevole interesse. Un discorso pressoché analogo può essere fatto in relazione al materiale proveniente dagli organi amministrativi fascisti, sorti a partire dalla primavera del 1941 nelle regioni della ex-Jugoslavia annesse all'Italia.

Ciononostante, una valutazione più propriamente politica dei rapporti tra italiani e cetnici appare molto più problematica, in quanto chiama in causa alcuni fattori che la storiografia di lingua italiana ha finora preso in considerazione solo marginalmente. Un'analisi organica presuppone l'inquadramento del contesto nel quale questa collaborazione si venne a maturare, l'individuazione dei presupposti che la resero possibile e degli obiettivi che entrambe le parti in causa cercarono di perseguire. Ci si trova quindi di fronte ad una serie di questioni che ci costringono ad allargare lo spettro dell'analisi: in primo luogo occorre soffermarsi sulle dinamiche interne al sistema di occupazione fascista al fine di individuare gli apparati e i soggetti con maggior peso decisionale, quindi risulta necessario svolge-

re un'azione analoga per quanto riguarda il movimento cetnico, del quale va tenuta in debita considerazione la peculiare posizione a cavallo tra Asse e Alleati, per poterne comprendere la struttura di comando e la strategia perseguita.

Una simile operazione è realizzabile qualora non ci si limiti ai soli testi scritti e pubblicati in Italia, ma ci si avvalga anche della cospicua produzione in lingua inglese, anch'essa molto abbondante e variegata. Non si può infatti prescindere dal tenere in massima considerazione il fatto che il movimento cetnico ebbe come principale referente politico, almeno fino all'autunno del 1943, proprio gli inglesi. L'origine di questi rapporti risale ai mesi immediatamente antecedenti al conflitto, quando i servizi britannici seguirono con particolare attenzione la politica del governo jugoslavo, nel timore che quest'ultimo abbandonasse la propria neutralità per entrare a far parte della coalizione hitleriana. Questo pericolo si concretizzò il 25 marzo 1941, data dell'adesione della Jugoslavia al Patto Tripartito, ma dopo soli due giorni un colpo di stato militare ordito da ufficiali filo-inglesi esautorò il reggente Paolo, sostituito con l'ancora minorenni Pietro II, e pose a capo dell'esecutivo il generale Simović. Hitler reagì ordinando l'immediata punizione del paese, che dieci giorni dopo venne invaso dalle truppe dell'Asse. Il governo e re Pietro II trovarono rifugio a Londra, dove venne legittimato il movimento di Mihailović come unica forza della resistenza sia dal punto di vista militare che politico; nel gennaio 1942 il comandante, promosso al grado di generale, venne nominato ministro della guerra nel neocostituito gabinetto Jovanović. In seguito all'attività insurrezionale intrapresa dalle bande cetniche all'indomani dello sfaldamento dell'esercito reale, la figura di Mihailović, oltre a godere dell'appoggio della maggioranza dell'establishment politico jugoslavo (e in special modo della sua componente serba), nell'estate del 1941 era divenuta molto popolare anche presso l'opinione pubblica britannica; il principale artefice di questo mito fu il neonato PWE (*Political Warfare Executive*), comitato interministeriale composto dai dicasteri degli esteri e dell'informazione, al quale vennero incorporate le principali sezioni europee della BBC (*British Broadcasting Corporation*) e la Divisione Esteri del Ministero dell'Informazione. Allo stesso tempo gli organi di intelligence inglesi, in particolare lo SOE (*Special Operations Executive*), inviarono ufficiali di collegamento per intraprendere i primi contatti con le milizie cetniche e il loro leader, al fine di supportarne la lotta ai tedeschi, facen-

dola coincidere con gli interessi e le strategie degli Alleati e del governo jugoslavo in esilio.

Agenti segreti, politici inglesi e jugoslavi, ex appartenenti al movimento cetnico, diplomatici, pubblicitari: una galassia molto eterogenea di persone venne direttamente coinvolta, a vario titolo, nelle vicende legate al fronte balcanico della Seconda Guerra Mondiale. Non deve quindi stupire se sono stati questi protagonisti a produrre, nel dopoguerra, la maggior parte dei testi imperniati sui cetnici e sul loro leader.

### *Il Regio Esercito: strumento della politica fascista o organo decisionale?*

Tra gli studiosi non c'è dubbio sul fatto che l'alleanza tra lo Stato Indipendente Croato (*Nezavisna Država Hrvatska* – NDH) e l'Italia, formalmente sua protettrice, si rivelò alquanto difficile, tanto da assumere talvolta i connotati di una vera e propria rivalità. Allo stesso modo, nella produzione storiografica la sottomissione dell'Italia al volere tedesco non è mai messa in discussione, così come è unanimemente riconosciuto il graduale passaggio della Croazia dalla sfera di influenza italiana a quella della Germania, evolutosi nella sua totale dipendenza da quest'ultima. Oggi si hanno sufficienti elementi per affermare che le relazioni tra i partners dell'Asse erano condizionati dal potere militare ed economico di ogni suo Stato membro: negli anni è emerso il quadro di un'alleanza basata su di una rigida gerarchia, la cui struttura nei Balcani veniva tuttavia alterata dai reali rapporti di forza, in quanto alla supremazia tedesca sull'Italia non faceva seguito l'egemonia di quest'ultima sulla NDH.

Il rapporto tra Italia e Croazia era compromesso sin dalle origini, data la contrarietà con la quale Zagabria dovette accettare gli accordi di Roma, e non fece altro che deteriorarsi ulteriormente nei mesi successivi, in seguito alle scelte adottate e imposte dagli organi amministrativi e militari fascisti: la politica di italianizzazione nelle zone annesse<sup>1</sup>, il soccorso prestato alle popolazioni ortodosse perseguitate dalle milizie ustaša<sup>2</sup> e il

<sup>1</sup> LUCIANO MONZALI, "La difficile alleanza con la Croazia Ustaša", in FRANCESCO CACCAMO e LUCIANO MONZALI (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia*, Firenze, 2008, pp. 72-73; DAVIDE RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, 2003, pp. 323-325.

<sup>2</sup> La violenta campagna scatenata dal regime croato contro le popolazioni ortodosse ebbe come

successivo allargamento della presenza delle truppe di occupazione a metà del territorio croato<sup>3</sup>. Nell'impossibilità di poter contare su di una collaborazione da parte della Croazia e nelle difficoltà militari emerse in seguito all'inasprirsi della guerriglia partigiana sono state convenzionalmente individuate le cause primarie dell'avvicinamento italo-cetnico. Non è qui il caso di soffermarsi ulteriormente su questi aspetti, riguardo ai quali gli storici si sono trovati concordi pressoché all'unanimità. Qualora invece si volessero individuare i meccanismi decisionali che, all'interno del sistema di occupazione italiano, portarono alla realizzazione di questa collaborazione, ci si troverebbe di fronte ad un dibattito decisamente più vivace. A questo proposito gli autori si sono infatti divisi tra coloro che ritengono l'apparato militare un mero strumento del regime mussoliniano e quanti invece individuano nel Regio Esercito una sorta di "contropotere", dotato di una propria linea politica, affiancata e non sottoposta, a quella fascista.

Sala sostiene che le gerarchie militari e civili avrebbero condiviso l'interpretazione del conflitto secondo gli schemi propri di un'impresa coloniale, con la quale l'impresa balcanica avrebbe una serie di analogie: la convinzione della propria superiorità razziale alla base della fascistizzazione e dell'italianizzazione delle popolazioni autoctone, la rapina delle risorse (agroalimentari, forestali, dell'allevamento e del bestiame) compiuta nei territori occupati dalla Seconda Armata, l'uso delle formazioni armate collaborazioniste, la formazione coloniale stessa di molti alti ufficiali italiani, reduci dalle campagne in Libia e in Etiopia<sup>4</sup>. La comparsa di

conseguenza l'esplosione di moti insurrezionali in Lika, Dalmazia, Kninska Krajina ed Erzegovina. Nella prima fase i reparti del Regio Esercito, sebbene avessero ricevuto l'ordine di non intervenire, misero in salvo numerosi cittadini serbi che cercavano rifugio nelle caserme italiane. Con maggiore o minore enfasi a seconda dei testi, questo dato è riportato in tutte le opere dedicate all'occupazione italiana della Jugoslavia. Alcuni centri precipitati nel caos, come Knin, Zrmanja e Gračac, vennero occupati dalle truppe italiane, che giunsero addirittura a scontri armati con le milizie ustaša e l'esercito croato. STEFANO FABEI, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale: dalla Resistenza alla collaborazione con l'Esercito italiano*, Gorizia, 2006, pp. 52-53. Gobetti ipotizza addirittura un ruolo italiano a favore degli insorti a nord di Gračac, dove in agosto un contingente croato venne accerchiato e quasi completamente annientato dai ribelli serbi guidati da Pajo Omčikus. ERIC GOBETTI, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma, 2007, p. 78.

<sup>3</sup> Con il bando emanato il 7 settembre 1941, il Regio Esercito si spinse fino alla linea di demarcazione italo-tedesca (stabilita sulla direttrice Sanski Most - Jaice - Prozor, a separare le forze di occupazione italiane e germaniche) e assunse i pieni poteri nella fascia più prossima alle regioni annesse (la cosiddetta II Zona), mentre nell'area compresa tra questa e il confine delimitato dalla presenza delle truppe germaniche (la III Zona) si arrogò i poteri militari ma non politici, che rimasero nelle mani delle autorità croate. DAVIDE RODOGNO, *op. cit.*, p. 127.

<sup>4</sup> TEODORO SALA, "Guerra e amministrazione in Jugoslavia 1941-1943: un'ipotesi coloniale",

un elemento nuovo come il movimento armato partigiano sarebbe stata alla base della successiva crisi del sistema italiano, manifestatasi nell'esplosione, nei territori annessi, di gravi contrasti tra le autorità militari e civili. L'incarico di mantenere l'ordine pubblico, impartito da Mussolini ad entrambe, avrebbe dato vita a reciproche accuse di responsabilità per la mancata pacificazione delle provincie: le polemiche tra l'alto commissario Grazioli e il generale Robotti in Solvenia, o tra il governatore Bastianini e il generale Armellini in Dalmazia, ne rappresenterebbero i casi più significativi<sup>5</sup>.

Collotti, per delineare quale tipo di rapporto intercorresse tra esercito e regime, parte dall'analisi del grado di fascistizzazione delle forze armate. In particolare, ritiene molto significativa la questione della repressione antipartigiana nei territori occupati e annessi, che testimoniarebbe la comunanza di interessi e obiettivi tra vertici politici e militari. Procedendo



Parata militare italiana in Dalmazia, 1941 (Irsml, *Fototeca, Fondo Albanese Fabio*, rullino 4/A, n. 20)

in Bruna Micheletti e Pier Paolo Poggio (a cura di), *L'Italia in guerra 1940-43*, Brescia, 1990-91, pp. 86-89.

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. 89-92.

al raffronto tra il sistema di occupazione italiano e quello nazista, certamente più brutale, l'autore giunge tuttavia ad individuare un basso grado di introiezione dell'apparato ideologico fascista nei ranghi inferiori dell'esercito, talvolta restii ad applicare le drastiche misure repressive imposte dagli alti comandi: questi tuttavia sarebbero stati fascistizzati al punto da far proprio il concetto di "missione civilizzatrice" nei confronti dei "barbari slavi"<sup>6</sup>. Esercito e regime avrebbero quindi condiviso finalità e mezzi, e le difficoltà sarebbero sorte come conseguenza dell'incompleta opera di ideologizzazione delle forze armate, alla quale sarebbero rimasti immuni i quadri intermedi e un'ampia parte della truppa.

In contrasto con l'interpretazione fornita da questi due autorevoli storici, negli ultimi anni è emersa una tendenza storiografica più propensa ad accentuare le differenze e le rivalità tra le autorità fasciste e quelle militari. La tematica della politicizzazione delle forze armate italiane viene esaminata anche da Burgwyn, il quale come Collotti ritiene che l'opera di indottrinamento si sarebbe rivelata molto meno efficace di quanto fatto dal partito nazista e da quello comunista in Germania e in Unione Sovietica; nell'esercito italiano tuttavia non solo i ranghi inferiori, ma a suo parere anche i vertici sarebbero stati poco ideologizzati. Il Regio Esercito, in virtù dei valori e degli obiettivi militari tradizionali, avrebbe aderito entusiasticamente all'impresa imperialistica in Jugoslavia, ma con la convinzione che questa si sarebbe dovuta condurre per mezzo di una tattica pragmatica, in grado di adattarsi alle mutevoli situazioni del campo di battaglia. Svincolati dalle speculazioni teoriche, i generali sarebbero stati convinti che l'occupazione dello "spazio vitale" avrebbe dovuto garantire l'ordine necessario allo sfruttamento economico dell'area, mentre per i politici avrebbe dovuto prima di tutto comportare la "civilizzazione" dei "barbari" slavi mediante l'assimilazione<sup>7</sup>. L'avanzata della Seconda Armata sarebbe stata comunque determinata dalle circostanze e non da un programma preordinato, per cui sarebbe errato parlare di una vera e propria "strategia" nella condotta dell'Esercito<sup>8</sup>.

Analoga la posizione di Gobetti, che pur evidenziando la differenza di

<sup>6</sup> ENZO COLLOTTI, "Sulla politica di repressione italiana nei Balcani", in LEONARDO PAGGI (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, Firenze, 1996, pp. 181-208.

<sup>7</sup> H. JAMES BURGWYN, *Mussolini e la conquista della Jugoslavia, 1941-1943*, Gorizia, 2006, pp. 75-76.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 328.

vedute tra politici e militari riguardo agli alleati e in merito alla collaborazione con i cetnici, ritiene che il Regio Esercito, così come il regime, non sarebbe mai stato in grado di attuare una politica consapevole; al contrario tutta la campagna balcanica sarebbe stata un continuo avanzare “per compromessi e cambiamenti di prospettive”<sup>9</sup>.

Monzali considera invece la divergenza di visioni tra politici e militari molto più profonda. A suo parere l'evolversi della situazione avrebbe creato negli ambienti dell'esercito e della marina una vera e propria psicosi antitedesca e anticroata, in quanto i capi della Seconda Armata avrebbero individuato nel regime ustaša uno strumento delle penetrazioni germanica verso l'Adriatico, ritenuto spazio vitale italiano. Al contrario, la linea politica fascista avrebbe avuto l'obiettivo di mantenere buone relazioni con Zagabria e Berlino, considerate alleate e non nemiche. La conseguenza sarebbe stata lo sconfinamento dei militari nel campo politico, tanto che nel corso del 1942 alcuni generali avrebbero elaborato un progetto di revisione del sistema di occupazione, consistente nell'abolizione della Provincia di Lubiana e del Governatorato della Dalmazia in favore della creazione di un unico “Governatorato militare dell'Illiria”. Diversa quindi la lettura dello scontro tra Bastianini e Armellini: se per Sala la polemica avrebbe tratto origine dalla necessità di giustificare di fronte a Mussolini gli scarsi risultati ottenuti nella gestione del territorio, che avrebbero portato le due parti ad incolparsi tra loro, secondo Monzali la vicenda si spiegherebbe con l'aspirazione della Seconda Armata a liberarsi dai politici nella gestione della guerra<sup>10</sup>.

Fabei fornisce una lettura affine, in quanto sostiene che Palazzo Chigi temesse di essere scavalcato dalla II Armata, il cui operato spesso avrebbe varcato i propri limiti per entrare nel campo di pertinenza del Ministero degli Affari Esteri. La sostituzione, all'inizio del 1943, di Roatta con Robotti e gli avvicendamenti nei comandi del VI e dell'XI CdA, nonché nelle divisioni Bergamo e Sassari, sarebbero stati dettati dalla volontà di recuperare il potere politico che l'esercito si era nel frattempo arrogato<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> ERIC GOBETTI, *op. cit.*, p. 111.

<sup>10</sup> LUCIANO MONZALI, *op. cit.*, pp. 101-102; La contesa tra Bastianini e Armellini è stata oggetto anche dell'analisi di Rodogno, il quale tuttavia riconduce i conflitti di competenze in Dalmazia e negli altri territori occupati e annessi alla vitalità degli organi dello stato, i cui obiettivi sarebbero stati convergenti. Davide Rodogno, *op. cit.*, pp. 176-181.

<sup>11</sup> STEFANO FABELI, *op. cit.*, pp. 174-176.



Ritengo che le posizioni espresse nei testi più recenti permettano di rivedere sotto una luce parzialmente diversa alcune opere a carattere militare pubblicate nel dopoguerra. Questo tipo di produzione non ha goduto di grande considerazione presso gli studiosi, in quanto motivata, nella maggior parte dei casi, dall'interesse a sollevare il Regio Esercito dalle sue responsabilità, e ad indicare le autorità fasciste come le sole colpevoli del fallimento della campagna e dei numerosi crimini compiuti contro i civili jugoslavi. Una rilettura critica di questa produzione può tuttavia fornire alcuni elementi interessanti. Al di là dei suoi evidenti limiti di attendibilità, il testo di Loi, dato il suo carattere di ufficialità (la sua pubblicazione è stata curata dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano), presenta alcune valutazioni piuttosto significative. Secondo l'autore la classe politica sarebbe stata colpevole di aver stretto alleanza con i tedeschi e i croati, entrambi nemici degli interessi nazionali dell'Italia; inoltre, all'origine delle principali difficoltà incontrate nei Balcani, ci sarebbe stata la continua ingerenza degli organi civili nelle questioni militari, nonché il tentativo di estromettere i comandanti dell'esercito dai colloqui con i rappresentanti civili tedeschi e croati<sup>12</sup>. Sebbene con maggiore equilibrio, anche Mafri ci esprime il punto di vista di un militare che accusa i dirigenti fascisti di essersi sottomessi al volere dei tedeschi, ostinandosi a voler preservare l'alleanza con una banda di criminali ostili all'Italia come gli ustaša<sup>13</sup>. Questi due testi confermano che nelle forze armate era presente la convinzione che l'assunzione del pieno potere decisionale da parte dei militari avrebbe permesso di rimediare a quelli che erano ritenuti degli errori politici, ovvero: la scelta degli alleati sbagliati; l'instaurazione di organismi amministrativi inadeguati; la politica di italianizzazione, considerata grave impedimento al ristabilimento dell'ordine pubblico, in quanto fomentatrice dell'odio anti-italiano nel governo e nella popolazione croata, nonché grande aiuto per il reclutamento dei partigiani.

È difficile scegliere tra le tre ipotesi emerse (cioè se tra militari e politici ci fosse un'unica condotta di guerra, ce ne fossero due o addirittura nessuna) perché per quanto si escludano a vicenda, ognuna si presenta ben

<sup>12</sup> SALVATORE LOI, *Le operazioni della unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma, 1978, pp. 257-259.

<sup>13</sup> ARMANDO MAFRICI, *Valzer proibiti italo-cetnici (Croazia 1941-1943)*, Roma, 1996, pp. 23 e 58.

formulata ed argomentata e si basa su aspetti indubbiamente veritieri: il sistema di occupazione ebbe certamente un'impostazione di carattere coloniale; esercito e regime furono costretti a continue soluzioni di ripiego; le forze armate furono scarsamente fascistizzate ma aderirono con entusiasmo alla campagna balcanica; l'alleanza con i tedeschi e croati era caldeggiata dagli uni e osteggiata dagli altri. Il Regio Esercito si attenne a una concezione dello spazio vitale diversa da quella del regime; va tuttavia precisato che allo stesso tempo non fu un organo monolitico, in quanto numerosi ufficiali erano perfettamente allineati al fascismo. La stessa cosa si può affermare riguardo a numerosi funzionari civili, che si dimostrarono propensi a far proprie le motivazioni con le quali i militari premevano sui politici perché recepissero le loro iniziative (cioè accettassero, il più delle volte, il fatto compiuto). Le due sfere che condussero la guerra nei Balcani non rappresentarono due poteri ben delineati o contrapposti, come vorrebbero Loi e Mafri, ma furono portatrici di due mentalità diverse e assunsero iniziative talvolta contrastanti. I comandanti sul campo si rifacevano a un'ideale di occupazione classico, meno ideologizzato ma per certi versi più realista; tuttavia con l'evolversi della guerra pretesero di avere sempre più potere decisionale, facendo pressione sui propri superiori, i quali si trovarono a mediare tra loro e i politici. A sua volta la politica fascista venne influenzata dalle spinte provenienti dai militari e talvolta vi si adeguò: è il caso dell'occupazione della II e III Zona, ma anche della collaborazione con i cetnici.

L'interpretazione emersa nei testi più recenti, che evidenziano le rivalità tra gli apparati, appare quindi la più verosimile ed organica, sebbene sia necessario sottolineare la cronica carenza di organici e di equipaggiamento, che impedì ai militari di imporre definitivamente la propria linea agli amministratori e ai gerarchi del regime (pur riuscendo talvolta a piegarli alla propria volontà) e a quelli che erano visti come nemici mascherati da alleati: in virtù di questa debolezza, appare eccessivo attribuire al Regio Esercito l'elaborazione di una strategia compiuta, che piuttosto sarebbe corretto definire una velleitaria ambizione.

*Predisposizione alla collaborazione con i cetnici, costante della condotta militare italiana*

Individuato quindi l'esercito come centro di potere e fattore – per quanto debole – di politica attiva, si può entrare maggiormente nello specifico della collaborazione italo-cetnica. Ci si deve quindi porre lo scopo di cercare di capire quali fossero gli obiettivi delle forze armate, nel momento in cui si resero protagoniste di un'alleanza militare con una forza dichiaratasi nemica dell'Asse. Ancora una volta, la storiografia italiana si rivela particolarmente esauriente e ci permette di operare tutti i distinguo che il contesto richiede, dato che la collaborazione assunse forme diverse a seconda delle zone geografiche e delle personalità considerate.

In Montenegro le numerose organizzazioni monarchiche e nazionaliste godevano di un notevole prestigio presso la popolazione. Qui il potere decisionale rimase sempre nelle mani dei militari, nonostante l'istituzione di un Commissariato Civile, divenuto Alto commissariato il 19 giugno 1941 e posto alle dipendenze del Ministero Affari Esteri. Per poco più di un mese, dal 18 aprile al 22 maggio, era stato attivo un "comitato amministrativo provvisorio", che aveva lo scopo di attirare i gruppi politici montenegrini: vi aderirono gli *zelenashi* (fedeli all'ex partito federalista), gruppi separatisti, legittimisti e alcuni alti ufficiali. Al contrario i *bjelashi* (bianchi) unionisti, che godevano di un seguito popolare decisamente maggiore, si rifiutarono di collaborare e all'indomani della dichiarazione di indipendenza insorsero assieme ai comunisti. Per stroncare la rivolta, scoppiata in luglio e durata circa un mese, Mussolini investì il generale Pirzio Biroli di pieni poteri civili e militari: per tutta la durata dell'occupazione italiana il Montenegro rimase un protettorato militare<sup>14</sup>. L'obiettivo primario di Pirzio Biroli fu quello di creare un fronte collaborazionista più allargato possibile, coinvolgendo quei nazionalisti che si erano opposti al progetto indipendentista perché filo-serbi. Concesse quindi l'amnistia al rivoltoso Blažo Đukanović, ex governatore della *banovina* Zeta, ed entrò in contatto

<sup>14</sup> DAVIDE RODOGNO, *op. cit.*, pp. 133-136. Riguardo all'occupazione italiana del Montenegro, si vedano anche: GIACOMO SCOTTI, LUCIANO VIAZZI, *Le aquile delle montagne nere. Storia dell'occupazione e della guerra italiana in Montenegro (1941-1943)*, Milano, 1987; GIACOMO SCOTTI, LUCIANO VIAZZI, *L'inutile vittoria. La tragica esperienza delle truppe italiane in Montenegro*, Milano, 1989.

con alcuni ex ufficiali montenegrini dell'esercito jugoslavo, che nel frattempo avevano aderito al movimento di Mihailović. All'inizio del 1942 fu possibile stabilire i primi accordi di carattere locale con il capitano Đurišić e il maggiore Stanišić, nel nord e nel centro del paese; in primavera si aggiunsero quelli stipulati nel Vecchio Montenegro, dove i sentimenti indipendentisti erano prevalenti, con Krsto Popović, collaboratore della prima ora ed esponente militare degli *zelenashi*. Le bande da loro dipendenti ricevettero armi, vettovagliamento ed equipaggiamento dal Regio Esercito, che in seguito ai soddisfacenti risultati ottenuti nella guerra antipartigiana, in luglio istituzionalizzò la collaborazione: a livello locale con i tre comandanti, a livello nazionale con il neonato comitato nazionalista facente capo a Đukanović<sup>15</sup>.

Nella NDH la situazione era completamente diversa. A differenza del Montenegro, i militari non vi avevano totale libertà di azione, in quanto affiancati dagli organi civili fascisti e costretti a svolgere un difficile gioco diplomatico presso le autorità croate e tedesche. I contatti con le comunità ortodosse che vivevano all'interno del nuovo stato risalgono alla primavera del 1941, negli stessi giorni in cui gli ustaša diedero inizio ai massacri. Il 7 maggio una delegazione serba capitanata da Niko Novaković-Longo e Boško Desnica consegnò ad Athos Bartolucci, commissario civile della Dalmazia, una petizione con 100.000 firme di ortodossi della Lika e della Bosnia, in cui veniva auspicata l'annessione delle loro terre all'Italia<sup>16</sup>. Il 20 dello stesso mese un'analoga richiesta venne avanzata al generale Monticelli, comandante della Sassari, da un'altra deputazione di notabili ortodossi provenienti dalle stesse aree<sup>17</sup>. Contemporaneamente all'estendersi della rivolta anti-croata, i colloqui si intensificarono e salirono di livello. Il 25 agosto Monticelli, il generale De Blasio, capo di stato maggiore della Seconda Armata, e il colonnello Salvatores, comandante del settore militare di Gračac, incontrarono a Otrić una delegazione serba per sondare la disponibilità degli insorti a porre fine alle attività anti-croate ed eventualmente collaborare con la Seconda Armata per la pacificazione del paese. Seguendo le direttive impartite da Ambrosio, il 29 successivo nella

<sup>15</sup> FRANCESCO CACCAMO, "L'occupazione del Montenegro", in FRANCESCO CACCAMO e LUCIANO MONZALI (a cura di), *op. cit.*, pp. 185-197.

<sup>16</sup> STEFANO FABELI, *op. cit.*, p. 50.

<sup>17</sup> ARMANDO MAFRICI, *op. cit.*, p. 13.

località di Kistanje gli stessi inviati italiani proposero un accordo a Novaković-Longo, eletto plenipotenziario dei capi serbi. Il 1° settembre un'assemblea dei comandanti degli insorti, riunitasi a Padene, si espresse a favore dell'adesione al patto: accettarono di consegnare le armi non appena i militari italiani avessero assunto il controllo delle amministrazioni locali, allontanato le formazioni ustaša e i *domobranzi* (truppe regolari dell'esercito croato), e restituito ai serbi i beni da questi confiscati<sup>18</sup>.

La collaborazione così avviata per iniziativa dei militari non trovò il pieno consenso dei rappresentanti politici e diplomatici a Roma e Zagabria, desiderosi di non urtare la sensibilità degli alleati. La situazione conobbe una svolta dal gennaio 1942, in seguito alla sostituzione del generale Ambrosio con Mario Roatta alla guida della Seconda Armata, ribattezzata "comando supremo FF.AA. Slovenia Dalmazia" o Supersloda. Roatta, accogliendo la richiesta di molti generali (in particolare Dalmazzo, comandante del VI Comando d'armata), si attivò per stabilire una vera e propria alleanza con i cetnici, che li portasse a combattere solo contro i partigiani e non più contro le autorità croate; nonostante la ferma opposizione di molti esponenti del regime (oltre ovviamente a quella dei croati), ottenne da Mussolini l'autorizzazione ad avviare negoziati con carattere di ufficialità, purché nelle trattative venisse evitato ogni impegno politico<sup>19</sup>. Il 19 giugno Roatta e Pavelić si incontrarono a Zagabria e siglarono un accordo: gli italiani si impegnarono a sgomberare i presidi della III zona (tranne quelli posti lungo le linee ferroviarie) e a restituire i poteri civili ai croati nell'area restante; in cambio il *poglavnik* accettò che le bande cetniche che collaboravano con gli italiani venissero trasformate in una truppa ausiliaria. La decisione di irreggimentare quante più formazioni possibile si concretizzò nella nascita della MVAC (Milizia volontaria anticomunista), il cui nucleo centrale venne costituito dalla preesistente Divisione Dinara, guidata dal pope ortodosso Momčilo Đujić. La struttura era composta da tre compagnie (operative nei settori nord-Lika, centro-Strmica e sud-Erzegovina), associate ad altrettanti corpi d'armata italiani (rispettivamente il V, il XVIII e il VI), che le avrebbero rifornite di armi, munizioni, equipaggiamento, assistenza sanitaria e retribuzione economica. I volontari che componevano le MVAC vennero impiegati prevalentemente

<sup>18</sup> STEFANO FABELI, *op. cit.*, pp. 55-58.

<sup>19</sup> ERIC GOBETTI, *op. cit.*, p. 110.

mente nei collegamenti fra nuclei dislocati in località diverse, in azioni di rastrellamento, come guide o informatori<sup>20</sup>.

Sia in Montenegro che nelle regioni della NDH, le motivazioni che spinsero i comandi militari ad avviare le relazioni con i nazionalisti serbi rispondevano all'interesse primario del ristabilimento dell'ordine pubblico. I due paesi erano stati sconvolti dalle violente rivolte estive, che sebbene molto diverse tra loro (in Montenegro la rivolta fu anti-italiana, nella NDH anticroata) evidenziarono la presenza di due nuclei distinti di insorti, i comunisti e i nazionalisti. Con un fronte ribelle unito, sarebbe stato impossibile giungere alla completa pacificazione delle aree in questione. L'uso dei reparti cetnici avrebbe permesso di alleggerire la pressione partigiana sulle truppe italiane, avvalendosi di reparti che per preparazione e conoscenza del territorio erano molto più efficaci nel fronteggiare la guerriglia.

A queste motivazioni, alcuni autori ne aggiungono altre, più propriamente politiche. Secondo Sala gli italiani avrebbero utilizzato le bande con lo scopo di contrapporre un blocco italiano-cetnico all'alleanza tedesco-ustaša<sup>21</sup>. Analoga la posizione di Bucarelli, secondo il quale i militari avrebbero caldeggiato il delinearsi di questa sorta di "contropotere" all'interno della NDH con lo scopo di dare piena attuazione al concetto di "spazio vitale", minacciato dalla rivalità tedesca e dall'inimicizia croata. L'utilizzo dei cetnici avrebbe potuto rappresentare un fattore di contenimento delle manovre di questi amici ed alleati scomodi, desiderosi di scalzare l'esercito italiano dalle sue posizioni. Allo stesso tempo, secondo i militari l'alleanza avrebbe potenzialmente rappresentato, in caso di sconfitta dell'Asse, una sorta di "via di fuga": in virtù dell'intesa con i nazionalisti serbi, legati agli inglesi, gli Alleati al termine del conflitto avrebbero dimostrato maggior clemenza nei confronti dell'Italia, nel momento in cui si sarebbero ridisegnati i confini<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> ARMANDO MAFRICI, *op. cit.*, p. 59. Si veda anche: TEODORO FRANCESCONI, *Le bande V.A.C. in Dalmazia, 1942-1943*, Milano, 1992, pp. 24-26.

<sup>21</sup> TEODORO SALA, "Fascisti e nazisti nell'Europa sudorientale. Il caso croato (1941-1943)", in ENZO COLLOTTI e TEODORO SALA (a cura di), *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941/1943*, Milano, 1974, p. 60.

<sup>22</sup> MASSIMO BUCARELLI, "Disgregazione jugoslava e questione serba nella politica italiana", in FRANCESCO CACCAMO e LUCIANO MONZALI (a cura di), *op. cit.*, Firenze, 2008, pp. 53-54.



Italiani e cetnici in Erzegovina (dal resoconto stenografico del processo a Mihailović. *The trial of Dragoljub-Draža Mihailović*, Belgrado, 1946, p. 39.)

Sala e Bucarelli si confermano così convinti che l'operato italiano cercasse di perseguire una strategia. Anche tra i due autori esiste tuttavia la differenza alla quale si è precedentemente fatto riferimento: mentre per Sala il proposito della formazione di un blocco italo-cetnico deriverebbe dalla comunanza di obiettivi tra politici e militari, per Bucarelli l'alleanza troverebbe origine nell'aspirazione del Regio Esercito a svolgere un ruolo più propriamente politico, e nella sua determinazione a portare avanti una propria strategia. È quindi una posizione affine a quella di Monzali, che nel paragrafo precedente è stata individuata come la più articolata e verosimile.

Considerando sul lungo periodo la collaborazione italo-cetnica in Montenegro e nella NDH, si può rilevare che la politica filo-serba dei militari fu una costante. Nel primo caso questa politica fu piuttosto lineare, mentre nella Croazia degli ustaša i poteri civili e gli alleati posero numerosi ostacoli, che tuttavia i vertici delle forze armate riuscirono ad evitare, convincendo i dirigenti fascisti della validità delle loro iniziative e rinviando continuamente il disarmo delle bande cetniche, costantemente invocato dai tedeschi e dai croati. Il quadro politico e militare a questo punto comincia ad apparire più chiaro. La spinta alla collaborazione con

le milizie nazionaliste serbe nacque in seno ad alcuni settori delle forze armate, che si proponevano certamente l'obiettivo di influenzare le scelte politiche: i cetnici risultarono quindi essere i naturali partner militari e politici, per un esercito che si sentiva imprigionato nell'alleanza con coloro che percepiva come ostacoli all'espansionismo italiano. Le difficoltà a controllare un territorio troppo esteso non possono quindi essere considerate l'unico motivo dell'avvicinamento tra le truppe italiane e i cetnici: furono le contese territoriali, causa prima del contrasto tra Italia e Croazia, a portare i militari ad individuare dei possibili alleati nelle comunità serbe all'interno della NDH.

### *La storiografia in lingua inglese: una breve rassegna*

Alternando ricostruzione storica e raffronto tra le principali interpretazioni, si è fin qui portato avanti un discorso concentrato esclusivamente sulla produzione di lingua italiana. Qualora si continuasse a ricorrere alla storiografia finora considerata, il ragionamento rischierebbe tuttavia di esaurirsi, in quanto un approccio analogo non sarebbe più applicabile alle questioni che esulano dalle vicende politiche e militari dell'Italia, ma che riguardano più specificatamente i cetnici, la loro organizzazione e il loro leader.

In Italia lo studio della Seconda Guerra Mondiale in Jugoslavia ha privilegiato le tematiche relative ai partigiani di Tito o alla condotta di occupazione Regio Esercito. La questione dei cetnici e del loro leader, di conseguenza, è stata trattata in modo specifico in pochissimi titoli, e sempre in relazione a questi due argomenti. La base documentaria alla quale si è attinto risulta composta prevalentemente da fonti militari italiane, le quali, comprensibilmente, rappresentano alcuni limiti piuttosto significativi: come si è visto, la vicenda dei cetnici si inseriva nel contesto di un braccio di ferro interno alle forze armate e tra queste e i politici, per cui è inevitabile che la stesura dei rapporti stilati dai militari ne venisse in qualche modo influenzata. Gli autori hanno ricorso talvolta all'uso di fonti jugoslave, raramente a quelle tedesche, ma mai dai documenti inglesi, che rappresentano tuttavia una miniera di informazioni cui ricorrere qualora si voglia delineare compiutamente la struttura, l'organizzazione e la catena di comando del movimento cetnico.



In seguito a quanto avvenne all'indomani della fine del conflitto, con la cattura e la condanna a morte di Mihailović, la produzione in lingua inglese, prevalentemente a carattere memorialistico, diede vita ad una vivacissima polemica tra gli estimatori e i denigratori di quest'ultimo<sup>23</sup>. Al di là del modesto contributo dato alla storiografia da numerosi autori, intenzionati esclusivamente a dipingere il comandante serbo ora come un eroe, ora come un collaborazionista traditore, quello che qui interessa è individuare le opere maggiormente significative dal punto di vista scientifico, al fine di poter così chiarire alcuni degli aspetti tralasciati dalla storiografia italiana. Risulta quindi inevitabile rivolgere la propria attenzione, oltre alle monografie dedicate interamente ai cetnici (le quali, se si escludono i testi a carattere agiografico, si possono contare sulle dita di una mano), anche alle opere che hanno analizzato la complessa vicenda dei rapporti tra il movimento, il governo al quale faceva riferimento, e il Regno Unito<sup>24</sup>.

Il primo tentativo di studio complessivo del fenomeno cetnico fu quello di Lucien Karchmar, che nell'agosto del 1973 presentò presso l'università di Stanford la propria dissertazione su Mihailović e sul movimento che dal gennaio del 1942 assunse la denominazione di "Esercito Jugoslavo in patria"<sup>25</sup>. Si tratta di un lavoro piuttosto imponente, di oltre mille pagine, che trovò pubblicazione solo nel 1987 negli Stati Uniti. Le risorse documentarie utilizzate dall'autore sono molto variegata, in quanto provenienti da diversi archivi tedeschi, italiani, jugoslavi, del Foreign

<sup>23</sup> Il resoconto stenografico del processo venne pubblicato immediatamente dopo la condanna a morte del generale. UNION OF THE JOURNALISTS' ASSOCIATIONS OF THE FEDERATIVE PEOPLE'S REPUBLIC OF YUGOSLAVIA (a cura di), *The trial of Dragoljub-Draža Mihailović*, Belgrado, 1946.

<sup>24</sup> Questo non significa che non esista una corposa produzione relativa ai rapporti tra i cetnici e gli Stati Uniti, i quali furono tuttavia tardivi e non ebbero le implicazioni politiche proprie delle relazioni anglo-cetniche. Mi limito quindi ad elencare di seguito i principali lavori: STEPHEN MICHAEL HARDING, *The OSS and American covert operations in Yugoslavia in the Second World War*, Santa Barbara, 1978; KIRK FORD, *OSS and the Yugoslav Resistance, 1943-1945*, Texas A&M University Press, 1992; VOJISLAV PAVLOVIC, *The presumed indifference: the OSS in Yugoslavia 1943-1944*, Belgrado, 1997; MIODRAG. D. PEŠIĆ, *Operation Air Bridge: Serbian Chetniks and the Rescued American Airmen in World War II*, Belgrado, 2002; SUSAN C. LIVINGSTON, *Ranger: the last mission of the Office of Strategic Services to the Yugoslav nationalist forces of Draza Mihailovich*, Mississippi, 2005; GREGORY A. FREEMAN, *The forgotten 500: the untold story of the men who risked all for the greatest rescue mission of World War II*, New York, 2007.

<sup>25</sup> LUCIEN KARCHMAR, *Draža Mihailović and the rise of the četnik Movement, 1941-1942*, New York, 1987.

Office britannico e del Dipartimento di Stato americano. Il testo ha carattere prevalentemente militare, e si propone di ricostruire lo sviluppo del movimento dallo sfacelo dell'esercito jugoslavo in occasione dell'invasione italo-tedesca fino alla fine dell'anno 1942, momento di massima espansione dell'esercito di Mihailović. L'autore si sofferma quindi sui numerosi aspetti del movimento cetnico: la sua struttura interna, i suoi rivali, il ruolo giocato nelle insurrezioni del 1941 in Serbia, Montenegro e NDH, le relazioni con il governo jugoslavo in esilio, gli italiani, gli inglesi, i sovietici. La ricostruzione degli eventi bellici è piuttosto meticolosa, ricca di dettagli su ogni formazione e ogni singola battaglia in cui questa venne coinvolta. Ciò nonostante va riconosciuto all'autore il merito di essere riuscito a mantenere un certo ordine ed equilibrio nell'esposizione, facendo risultare il lavoro interessante anche per il lettore non specialista di vicende militari, cosa piuttosto rara in questo tipo di produzioni. L'aspetto diplomatico, al contrario, è trattato in maniera piuttosto marginale; fa tuttavia eccezione il capitolo relativo al governo jugoslavo in esilio, decisamente più approfondito ed esauriente. Da questo punto di vista l'opera può essere considerata pionieristica, dato che i rapporti tra Mihailović e i suoi ministri a Londra (e tra questi e i rappresentanti diplomatici a Washington) non erano mai stati, fino ad allora, oggetto di un esame tanto approfondito e documentato, nemmeno nelle pubblicazioni dei protagonisti<sup>26</sup>. Il limite dell'opera, tuttavia, risiede nel fatto che la trattazione prende in considerazione un periodo di tempo limitato: fermandosi nell'analisi al 1942, non vengono analizzate alcune vicende di primaria importanza, come il peso esercitato sulle sorti del movimento dall'uscita italiana dal conflitto e dal cambio di politica degli inglesi che, nel tardo 1943, cessarono di inviare aiuti ai cetnici per sostenere esclusivamente le armate partigiane di Tito.

Nel 1975 uscirono negli Stati Uniti altre due importanti monografie redatte da Matteo J. Milazzo e Jozo Tomasevich. Questi testi fecero tesoro della pubblicazione di Karchmar, con cui condividevano il vasto apparato documentario: nella loro diversità di scopi ed esiti, tali contributi esauri-

<sup>26</sup> Meritano di essere citati al riguardo i testi di Constantin Fotitch, ambasciatore a Washington del governo jugoslavo in esilio, e di Živan Knežević, capo dell'ufficio militare del gabinetto Jovanović. CONSTANTIN FOTITCH, *The war we lost*, New York, 1948; ŽIVAN L. KNEŽEVIĆ, *Why the allies abandoned the Yugoslav army of General Mihailovich: with official memoranda and documents*, Washington, 1945.

rono di fatto la ricerca sull'argomento, dato che ad oggi non sono stati seguiti da pubblicazioni altrettanto specifiche dotate di pari valore scientifico.

Il testo di Milazzo<sup>27</sup> si avvale, per quanto riguarda le fonti primarie, dei documenti stilati dalle forze di occupazione italiane e tedesche, di quelli provenienti dal Ministero degli esteri di Berlino e del materiale tratto dai processi contro Mihailović e i suoi uomini. Le fonti secondarie sono costituite da una saggistica e memorialistica estremamente ampia, che comprende testi in lingua francese, tedesca, inglese, serbo-croata e russa, dei quali Milazzo fornisce in appendice una sommaria analisi critica. La grande varietà delle fonti prese in considerazione rende il testo, dal punto di vista della qualità della critica, estremamente valido, sebbene lo sforzo dell'autore si focalizzi esclusivamente sulle origini del movimento e sulla collaborazione con gli eserciti dell'Asse. L'opera, quasi esclusivamente incentrata sull'aspetto militare, si sofferma talvolta pedissequamente sulla ricostruzione di battaglie ed eventi bellici e presenta, come maggiore limite, un'analisi delle relazioni anglo-cetniche decisamente troppo sbrigativa.

Il lavoro dello statunitense di origine croata Jozo Tomasevich<sup>28</sup>, professore emerito di economia all'Università di San Francisco, è sicuramente più ambizioso. Il testo si presenta come uno studio globale del fenomeno cetnico, analizzato da un punto di vista più politico-diplomatico che militare. Alle fonti utilizzate da Milazzo, Tomasevich aggiunge alcuni rapporti dell'OSS (Office of Strategic Services) statunitense, del Foreign Office britannico e altri documenti inediti del governo jugoslavo in esilio, conservati negli archivi dell'Istituto di storia militare di Belgrado. L'inquadramento storico è molto ampio (oltre cento pagine) e prende in considerazione tutto il primo dopoguerra, consentendo al lettore di farsi un'idea più compiuta del contesto militare – apparati di occupazione e sfacelo dell'esercito reale – in cui venne a crearsi il movimento cetnico, nonché le radici ideali a cui questo intendeva rifarsi. Molto spazio viene dedicato anche alle altre forze nazionaliste serbe, convenzionalmente definite “cetniche” ma non appartenenti al movimento di Mihailović, ossia quelle di

<sup>27</sup> MATTEO J. MILAZZO, *The Chetnik movement and the Yugoslav resistance*, Baltimore-Londra, 1975.

<sup>28</sup> JOZO TOMASEVICH, *The Chetniks*, Stanford, 1975.

Pečanac, Ljotić e Nedić. L'aspetto riguardante il governo jugoslavo in esilio viene trattato in modo estremamente esauriente, arricchendo di particolari inediti il quadro già delineato da Karchmar. Sono oggetto di analisi anche tutte le altre relazioni che il movimento aveva intrattenuto nel corso del conflitto, dall'iniziale cooperazione con i partigiani, poi sfociata in guerra aperta, ai differenti, per modi, tempi e luoghi, rapporti venutisi ad instaurare con i reparti italiani, tedeschi e, almeno in parte, croati. La questione del collaborazionismo emerge con chiarezza ed evidenza documentaria, ma a differenza del testo di Milazzo, dove essa rappresenta l'elemento centrale, qui viene a costituire parte di un discorso molto più completo. La linearità dell'esposizione e la chiarezza nell'uso del linguaggio sono sicuramente tra gli aspetti più positivi di questo lavoro. Dal punto di vista del metodo, la puntualità dei riferimenti del testo (oltre alla vastità e alla varietà delle fonti da cui questi sono attinti) rende *The Cetniks* un testo dal grande valore scientifico, irrinunciabile per chiunque avesse intenzione di avvicinarsi all'argomento.

Negli intenti originari dell'autore, l'opera avrebbe dovuto rappresentare la prima uscita di una trilogia che tuttavia non venne mai terminata. Nel 2001 uscì la seconda parte, grazie all'impegno della figlia di Tomasevich, che raccolse i manoscritti del padre (morto nel 1994) e si adoperò per la loro pubblicazione<sup>29</sup>. Anche questo testo, nonostante escluda dalla trattazione gli eserciti non riconosciuti dai tedeschi (cioè i cetnici, oggetto dell'opera precedente, e i partigiani, che avrebbero costituito la terza parte della trilogia), merita una menzione particolare per la precisione con la quale vi vengono descritti i sistemi amministrativi imposti dall'Asse in Jugoslavia, nonché le forze collaborazioniste del cui appoggio gli occupanti si avvalsero. Impossibile prescindere da questo contributo per comprendere la varietà delle strutture allora operanti, con le quali i cetnici dovettero a vario modo rapportarsi. Per quanto riguarda metodo e chiarezza espositiva, vale esattamente lo stesso discorso fatto in relazione al lavoro del 1975.

Oltre alle monografie menzionate, anche la produzione incentrata sui rapporti tra inglesi e cetnici può rivelarsi estremamente utile per chiarire alcuni aspetti tra la collaborazione tra questi ultimi e il Regio Esercito. I

<sup>29</sup> JOZO TOMASEVICH, *War and revolution in Yugoslavia, 1941-1945: occupation and collaboration*, Stanford, 2001.

testi relativi al ruolo degli inglesi nello scacchiere balcanico durante il conflitto sono decisamente più numerosi e risultano facilmente suddivisibili secondo precisi criteri cronologici. Per quasi un ventennio, infatti, gli autori si divisero in due filoni: quello dei nostalgici, sostenitori della figura di Mihailović, e quello degli assertori della causa di Tito, che trova i suoi massimi esponenti in Deakin e Maclean. Questa polemica assunse dei neanche troppo impliciti connotati politici, in quanto si tradusse nel dibattito tra coloro che presentavano i cetnici come una forza collaborazionista, sostenendo quindi la validità della scelta adottata dal governo britannico nel momento in cui questi decise di interrompere i rapporti, e coloro che, esaltando la fedeltà di Mihailović alla causa degli Alleati, accusavano Churchill e il suo governo di aver tradito un partner leale per sostenere un agente comunista agli ordini di Mosca.

A dire il vero, più che di polemica, sarebbe corretto parlare di una “storia ufficiale” e di una “contro-storia” decisamente minoritaria. Una svolta decisiva si sarebbe avuta nel gennaio del 1972, quando furono messi a disposizione degli storici i documenti inglesi relativi al coinvolgimento britannico nei Balcani. Vennero alla luce nuove informazioni riguardo le relazioni che avevano intrattenuto tra loro le numerose istituzioni inglesi impegnate nella guerra: il Foreign Office, il quartier generale Medio Oriente, il Political Warfare Executive, la B.B.C. Sebbene restassero segreti alcuni documenti del Foreign Office e la quasi totalità di quelli dello SOE (tranne alcune carte che quest’ultimo aveva passato al Foreign Office, al governo e agli stati maggiori), gli studiosi da questo momento poterono attingere ad una nuova base documentaria, che si andava a sommare alla produzione di carattere memorialistico fino ad allora dominante. Al fine di riconsiderare le scelte politiche inglesi dell’epoca alla luce dei nuovi elementi emersi dagli archivi, nel luglio del 1973 si tenne una conferenza, organizzata dal dipartimento di storia della Scuola di Slavistica e di Studi Est-europei dell’Università di Londra, sul coinvolgimento britannico in Jugoslavia e Grecia. Due anni dopo, la pubblicazione del resoconto stenografico del convegno<sup>30</sup> (i cui partecipanti avevano tutti prestato servizio negli apparati militari e di intelligence britannici nel corso del conflitto), rinvigorì il dibattito: sostenitori e detrattori del movi-

<sup>30</sup> PHYLLIS AUTY, RICHARD CLOGG (a cura di), *British policy towards wartime resistance in Yugoslavia and Greece*, New York, 1975.

menti cetnico (non solo nel Regno unito, ma anche in Canada e Stati Uniti) da questo momento poterono avvalersi del nuovo materiale per rafforzare le proprie posizioni.

Nel corso degli anni Ottanta il filone interessato al coinvolgimento inglese nella guerra nei Balcani ricevette nuova linfa, con numerose pubblicazioni sul tema: il numero dei testi “revisionisti”, che negavano cioè la veridicità della versione ufficiale del governo britannico, secondo il quale Tito sarebbe stato preferito a Mihailović per motivi esclusivamente militari e non politici, superò il numero di quelli allineati al filone di Deakin e Maclean. A Mark Wheeler<sup>31</sup> e Michael Mc Conville<sup>32</sup>, risposero Nora Beloff<sup>33</sup>, Milan Deroc<sup>34</sup>, Michael Lees<sup>35</sup> e David Martin<sup>36</sup>, tutti scrittori dall’orientamento filo-cetnico e anticomunista. Negli ultimi vent’anni si sono cimentati nello studio dell’argomento Simon Trew e Heather Williams<sup>37</sup>. Si tratta, ad oggi, degli ultimi due testi di un certo rilievo sui rapporti tra cetnici e inglesi, nei quali finalmente il tono da polemica politico-ideologica sparisce a vantaggio di un maggiore equilibrio nell’analisi storica.

Infine, non si può fare a meno di considerare le pubblicazioni dedicate alla storia degli organismi britannici di intelligence, in particolare dello Special Operations Executive<sup>38</sup>, che giocò un ruolo da protagonista nell’in-

<sup>31</sup> MARK WHEELER, *Britain and the war for Yugoslavia, 1940-1943*, New York, 1980. Docente di storia all’università di Lancaster, venne nominato dal British Cabinet Office storico ufficiale per ciò che riguarda l’attività dello SOE in Jugoslavia. Pur apportando significativi elementi nuovi, il suo testo ripropone la tesi secondo cui il rapporto anglo-cetnico sarebbe cessato per la scarsa attività militare delle bande nazionaliste serbe.

<sup>32</sup> MICHAEL McCONVILLE, *A small war in the Balkans: British military involvement in wartime Yugoslavia, 1941-1945*, Londra, 1986.

<sup>33</sup> NORA BELOFF, *Tito’s Flawed legacy: Yugoslavia and the west since 1939*, Boulder, 1984.

<sup>34</sup> MILAN DEROC, *British special operations explored: Yugoslavia in Turmoil, 1941-1943, and the British response*, Boulder, 1988.

<sup>35</sup> MICHAEL LEES, *The Rape of Serbia: The British Role in Tito’s Grab for Power, 1943-1944*, New York, 1991.

<sup>36</sup> DAVID MARTIN, *The selling of Josip Broz Tito and the tragedy of Mihailović*, San Diego, 1990; DAVID MARTIN, *The web of disinformation: Churchill’s Yugoslav blunder*, Londra, 1990.

<sup>37</sup> SIMON TREW, *Britain, Mihailovic’, and the Chetniks, 1941-42*, New York, 1997; HEATHER WILLIAMS, *Parachutes, patriots and partisans. The special operations executive and Yugoslavia, 1941-1945*, Londra, 2003. Dei due autori tuttavia solo quest’ultima poté avvalersi dei documenti del Public Register relativi all’attività dello SOE in Jugoslavia, che vennero finalmente resi pubblici nel 1997.

<sup>38</sup> BICKHAM SWEET-ESCOTT, *Baker Street Irregular*, Londra, 1965. Questo testo, stilato da un alto ufficiale dello SOE, rappresenta certamente il contributo più importante sulla storia dell’apparato. Nella premessa l’autore riferisce che la sua stesura risale al 1954, ma il War Office ne autorizzò la pubblicazione solo dieci anni dopo, e in seguito al taglio di numerosi passaggi.

tera vicenda, mentre il *Secret intelligence Service* (SIS, noto anche come MI6) venne coinvolto ad un livello decisamente minore<sup>39</sup>.

Terminata questa rassegna della produzione storiografica in lingua inglese, si può procedere alla trattazione delle tematiche più controverse relative alla collaborazione italo-cetnica: effettuare un raffronto incrociato con la storiografia italiana, per quanto estremamente interessante, è tuttavia possibile solo in alcuni casi, come vedremo meglio nelle pagine successive.

### *Il dominio di Mihailović sulle bande cetniche attive al di fuori della Serbia*

Stando alle fonti militari italiane, le bande serbe in Lika, Dalmazia ed Erzegovina agirono di propria iniziativa quando si presentarono ai comandi della Seconda Armata fornendo il loro appoggio; anche in seguito i *vojvoda*<sup>40</sup> locali negarono costantemente di prendere ordini da Mihailović, dal quale al contrario tendevano a prendere le distanze. I principali interlocutori di questi comandanti, cioè i quadri inferiori del Regio Esercito, a loro volta erano propensi a credere e a riportare agli organi superiori quanto costantemente veniva loro ripetuto. Bisogna tuttavia tener presente che Mihailović guidava un movimento che si dichiarava nemico delle forze dell'Asse, e che godeva della benedizione politica, oltre che dell'appoggio propagandistico, del Regno Unito. Qualora i cetnici locali ambissero ad una sorta di collaborazione con gli italiani, avevano quindi tutto l'interesse a negare di avere rapporti con il vertice dell'organizzazione, attivo in Serbia, al fine di guadagnare credibilità. D'altra parte, i comandanti operativi sul campo si trovavano in grosse difficoltà: di fronte alla crescente capacità di fuoco dimostrata dai partigiani di Tito, l'utilizzo di elementi locali, conoscitori del territorio e meglio preparati al tipo di

<sup>39</sup> Il SIS ebbe una funzione per lo più di carattere logistico, in quanto era in possesso delle apparecchiature di comunicazione delle quali si servì lo SOE. Pare che il servizio avesse organizzato anche delle proprie missioni autonome in Jugoslavia durante il conflitto, ma dai numerosi testi sulla sua storia non si evincono informazioni significative riguardo al ruolo svolto nei Balcani.

<sup>40</sup> Il termine si riferisce al comandante cetnico di una compagnia o di un'area, che secondo la tradizione ereditata dalle bande di guerriglieri serbi insorti contro gli ottomani, detiene il potere assoluto sui suoi uomini e sulla sua zona.

guerra che si stava combattendo nei Balcani, poteva risultare estremamente utile. È quindi naturale che fossero propensi a inoltrare queste continue rassicurazioni e dichiarazioni di fedeltà alla causa dell'Italia ai propri superiori, affinché questi avallassero un'alleanza che di fatto era sorta contro l'autorizzazione dei vertici politici e militari.

Di conseguenza, qualora ci si affidasse ai soli documenti provenienti dal Regio Esercito, come ha fatto buona parte della storiografia italiana, ci si potrebbe limitare ad affermare che Mihailović sarebbe stato opportunisticamente consenziente dell'attività svolta dai *vojvoda* locali, senza tuttavia avere l'effettivo potere di influenzare gli eventi in un senso o nell'altro.

Nella storiografia di lingua inglese la tematica è invece molto più dibattuta, tanto che i principali autori hanno cercato di determinare quale effettivo grado di controllo Mihailović fosse riuscito a imporre, nel corso del conflitto, alle bande composte da serbi che vivevano al di fuori della Serbia (i cosiddetti *prečani*). Bisogna sottolineare che questo aspetto è stato strettamente legato ad un'altra tematica, ancora più controversa, ovvero quella relativa al collaborazionismo dei cetnici. Poiché in Montenegro e nella NDH gli accordi tra le truppe nazionaliste e le amministrazioni dell'Asse furono alla luce del sole, i detrattori del generale sono stati propensi ad attribuirgli un ferreo controllo su tutte le varie formazioni che lo riconoscevano come capo, mentre i suoi estimatori hanno escluso che su di lui ricadesse la responsabilità dell'operato dei *vojvoda* più lontani dal suo raggio di influenza.

Gli autori si trovano concordi nel ritenere che le insurrezioni dei *prečani* dell'estate del 1941 fossero dei moti spontanei ispirati da comandanti locali, con i quali Mihailović stava cercando di stabilire dei contatti, ma che non era ancora in condizione di poter comandare: fu anzi proprio in questa fase che egli ottenne il riconoscimento e l'obbedienza di molte di queste formazioni. Relativamente alla leadership che Mihailović riuscì ad imporre negli anni successivi, al contrario, i pareri sono discordanti.

Milazzo ritiene che quello di Mihailović fosse un potere più formale che effettivo. A suo parere, i comandanti delle varie bande avrebbero riconosciuto in lui, secondo modalità e tempi diversi a seconda dei casi, un leader morale, una sorta di "guida spirituale", ma nonostante gli avessero prestato giuramento di fedeltà e obbedienza, molti di loro avrebbero mantenuto un certo grado di autonomia e avrebbero agito talvolta contro



le direttive impartite dal vertice<sup>41</sup>. In occasione dell'operazione Weiss e nel corso dell'estate del 1943 la situazione si aggravò e nella Jugoslavia occidentale i problemi legati alla leadership e alla fragilità dell'organizzazione sarebbero emersi in maniera drammatica. Le rivalità e i contrasti tra i vari comandati avrebbero reso le truppe ingovernabili, motivo per cui Mihailović si sarebbe defilato in Montenegro e avrebbe lasciato la direzione delle operazioni militari al capo del suo stato maggiore, il maggiore Ostojić, le cui direttive avrebbero esacerbato ulteriormente le tensioni tra i leader locali. Di conseguenza alla fine del 1943 in Montenegro la catena di comando sarebbe rimasta intatta, ma le formazioni nazionaliste nel resto della Jugoslavia occidentale sarebbero state in preda all'anarchia<sup>42</sup>.

Anche secondo Karchmar l'ordinamento militare si sarebbe dimostrato inadeguato, ma a non funzionare sarebbero stati i gradi intermedi della gerarchia, più che il vertice: i leader delle unità operative si sarebbero rifiutati di obbedire ai comandanti regionali, eventualmente disposti a ricevere ordini solo da Mihailović. In seguito alla formazione dei corpi d'assalto<sup>43</sup> si sarebbe poi venuta a creare una situazione paragonabile a quella della Cina degli anni Trenta, in cui le provincie erano gestite dai signori della guerra, che riconoscevano la supremazia nominale di Chang Kai-Shek ma obbedivano ai suoi ordini solo quando andava loro comodo<sup>44</sup>. Un altro fattore di debolezza della struttura di comando sarebbe stata la presenza di certi stereotipi, molto diffusi tra i *prečani*, che avrebbero influito negativamente sulla coesione di quello che nelle aspirazioni del suo leader doveva essere un esercito omogeneo e centralizzato. In Bosnia, Dalmazia e Lika molti contadini si sarebbero uniti alle bande etniche spinti dall'odio verso i croati e i musulmani, mantenendo tuttavia nei confronti dei *Srbijanci* (i serbi originari della Serbia) un atteggiamento di sospetto e risentimento, talvolta addirittura di astio: ai loro occhi, Belgrado sarebbe stata colpevole di averli abbandonati ai croati per ben due volte, in occasione dello *Sporazum*<sup>45</sup> e nel 1941. Politicamente, con i

<sup>41</sup> MATTEO J. MILAZZO, *op. cit.*, p. 18.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 140-143.

<sup>43</sup> I corpi d'assalto vennero introdotti nella struttura dell'esercito etnico a partire dalla primavera del 1944 e comprendevano le migliori brigate d'élite, composte dai più giovani e validi combattenti. JOZO TOMASEVICH, *The Chetniks*, p. 180.

<sup>44</sup> LUCIEN KARCHMAR, *op. cit.*, pp. 529-36.

<sup>45</sup> La questione dell'autonomia croata aveva rappresentato, nel regno jugoslavo d'anteguerra, il principale problema di carattere interno. Il 26 agosto del 1939 il primo ministro Cvetković e il leader

confratelli di Serbia avrebbero condiviso solo la dedizione al re, non certo l'ideale jugoslavista, che li avrebbe obbligati a convivere nuovamente con gli odiati nemici<sup>46</sup>.

Secondo Tomasevich la leadership di Mihailović non sarebbe stata così debole. In Montenegro, Lika e Slovenia (dove tuttavia i cetnici giocarono un ruolo marginale) il riconoscimento formale e un certo grado di obbedienza sarebbero stati ottenuti, tramite l'invio di emissari militari, già entro la fine del 1941. La Bosnia orientale sarebbe stata la più problematica: qui Mihailović avrebbe fallito nell'intento di imporre i quadri da lui nominati e di rimuovere i comandanti locali più indisciplinati, nonostante avessero accettato la sua autorità. Con la promozione, nel febbraio del 1942, di Trifunović-Birčanin a comandante di tutte le forze cetniche in Bosnia, Erzegovina, Dalmazia e Croazia sud-occidentale, il generale sarebbe riuscito a guadagnare una certa ascendenza anche nelle aree più autonome. A facilitare questo processo sarebbe stato lo scoppio della guerra civile: la conseguente polarizzazione dei due movimenti di resistenza avrebbe posto fine al fenomeno delle defezioni a favore dei partigiani, che nelle prime fasi erano state molto frequenti tra i comandanti locali<sup>47</sup>. Un altro aspetto che l'autore prende in considerazione è quello relativo alla composizione sociale degli autoproclamati leader delle formazioni operanti nella Jugoslavia occidentale: uomini politici o professionisti (in prevalenza insegnanti, commercianti o esponenti del clero ortodosso), spesso affiliati ad associazioni patriottiche, mentre in Serbia i posti di comando erano in mano ad ex membri dell'esercito<sup>48</sup>.

Si possono evidenziare delle fondamentali differenze tra le posizioni qui brevemente riportate. Da un lato, Milazzo descrive una crisi di leadership che nel corso del conflitto si sarebbe via via acuita, dall'altro Karchmar delinea un quadro caratterizzato da mancanza di fiducia dei *prečani* nei confronti dei *srbjanci*. Secondo Tomasevich, al contrario, la centralizza-

del partito contadino croato Maček raggiunsero un accordo (in croato *sporazum*): venne riaffermata l'eguaglianza politica di tutti i popoli jugoslavi e nacque la *banovina* di Croazia, dotata di un *sabor* (parlamento), con ampi poteri in politica interna, economica e culturale. I settori più oltranzisti si opposero a tale riforma, che ai loro occhi metteva pericolosamente in discussione la legittimità dell'egemonia serba sulla monarchia jugoslava.

<sup>46</sup> LUCIEN KARCHMAR, *op. cit.*, p. 588.

<sup>47</sup> JOZO TOMASEVICH, *The Chetniks*, p. 213. Sul ruolo di Comando di Trifunović-Birčanin nelle aree occupate dall'esercito italiano rinvio alle pagine successive.

<sup>48</sup> *Idib.*, p. 156.

zione del potere si sarebbe intensificata durante il 1942 e il 1943, mentre i difficili rapporti tra la centrale e le aree periferiche sarebbero derivati dallo scontro tra le diverse mentalità incarnate dai civili e dai militari. All'approccio, indiscutibile da un punto di vista scientifico, da loro adottato, si contrappone quello fatto proprio da numerosi altri autori, che sulla questione si esprimono senza un analogo supporto di riferimenti archivistici e storiografici a sostegno delle proprie argomentazioni. Apertamente filo-cetnici e molto spesso coinvolti in prima persona nella vicenda jugoslava durante il conflitto, questi autori negano sistematicamente la possibilità che le bande cetniche al di fuori della Serbia agissero in ottemperanza di direttive provenienti da organi superiori, cioè da Mihailović<sup>49</sup>. Scopo dichiarato delle loro opere è infatti quello di dimostrare l'inconsistenza dell'accusa di collaborazionismo rivolta al movimento cetnico e al suo leader, liquidando le numerose prove documentarie dei rapporti intercorrenti tra il generale e i comandanti periferici come prodotti della propaganda partigiana o dei settori filo-comunisti dell'intelligence britannica, oppure presentando eventuali elementi collaborazionisti come dei cani sciolti estranei al movimento cetnico. Nessuno di questi testi si propone tuttavia di fornire un'analisi delle strutture e dei meccanismi di funzionamento dell'Esercito Jugoslavo in Patria o di controbattere le posizioni assunte dagli storici precedentemente menzionati. Questo filone storiografico è in ogni caso soggetto a cadere in contraddizione, poiché se per salvare Mihailović si nega la possibilità che questi avesse qualche influenza al fuori della Serbia, inevitabilmente ne consegue che le sue doti di leader sarebbero state piuttosto scarse e la sua figura non particolarmente popolare. Risultano quindi incoerenti le costanti lodi di quello che viene presentato come un grande stratega e un eroe, punto di riferimento di tutti i serbi e non solo.

Senza entrare nel merito dell'annosa questione relativa alla colpevolezza o all'innocenza di Mihailović, quello che qui interessa è comprenderne l'effettivo grado di comando. Indubbiamente la galassia cetnica risultava alquanto frastagliata, sia a livello geografico che a livello di mentalità,

<sup>49</sup> A questa categoria di testi possono essere ricondotti i già citati lavori di Fotitch, Lees, Martin e Beloff, oltre a RICHARD L. FELMAN, *Mihailovich and I*, Tucson, 1964. Per quanto condividano l'impostazione generale, questi lavori presentano anche delle sensibili differenze, sulle quali tuttavia non è qui il caso di soffermarsi.

delle quali i comandanti delle singole zone erano espressione. Allo stesso tempo risulta naturale la presenza di lotte tra i capi locali, interessati ad espandere il raggio del proprio dominio. Nel corso del conflitto tuttavia lo sforzo del leader cetnico di imporsi su tutte le bande serbe deve aver sortito qualche effetto, se nel 1943 i comandanti di tutte le aree regionali avevano ricevuto l'investitura del proprio ruolo da Mihailović stesso. C'è quindi motivo di ritenere che, sebbene il movimento cetnico non fosse un esercito convenzionale, dotato di una struttura delineata e ben precisa, il suo leader una certa influenza ce l'avesse. Un sintomo di tutto questo può essere rintracciato nei rapporti con i partigiani comunisti: al di là del caso del maggiore Dangić (che verrà affrontato nelle prossime pagine), al momento dello scoppio della guerra civile la pressoché totalità dei cetnici, in ogni parte della Jugoslavia, rivolse repentinamente le armi contro gli uomini di Tito, indipendentemente dalle diverse situazioni locali che si erano venute a creare nella precedente fase in cui le forze erano alleate. Allo stesso tempo venne inaugurata una politica attendista, e in alcune zone apertamente collaborazionista, in tutta la Jugoslavia.



Un ufficiale italiano in compagnia di esponenti del movimento cetnico (dal resoconto stenografico del processo a Mihailović. *The trial of Dragoljub-Dražo Mihailović*, Belgrado, 1946, p. 449)

### *Trifunović e Jevđević*

Dopo aver appurato che da parte italiana la collaborazione con i cetnici rispondeva sia a necessità militari che ad un disegno politico, rimangono da analizzare le motivazioni che spinsero i leader nazionalisti serbi a offrirsi ai comandi della Seconda Armata. Da parte cetnica i principali artefici della collaborazione furono Ilija Trifunović-Birčanin e Dobroslav Jevđević, i quali entrarono in contatto con gli italiani nella primavera del 1941. Prima di soffermarsi sui rapporti intercorrenti tra queste due figure ed il Regio Esercito, vale la pena soffermarsi brevemente sulle loro attività antecedenti alla guerra.

Il nome di Trifunović-Birčanin è strettamente legato alla storia del movimento cetnico. Nei primi anni del 1900, assieme a numerosi altri volontari (reclutati, equipaggiati e finanziati dal governo di Belgrado) aveva preso parte ad azioni di guerriglia in Macedonia, affinché quest'ultima, una volta liberata dal dominio ottomano, si potesse unire alla Serbia. La sua carriera di combattente sarebbe proseguita nel corso delle guerre balcaniche del 1912-1913; nel corso della Prima Guerra Mondiale, infine, aveva raggiunto il rango di *vojvoda*. Nel primo dopoguerra queste formazioni paramilitari, che fino ad allora erano state utilizzate come sostegno all'esercito regolare serbo, vennero smantellate. I reduci cetnici allora si organizzarono da un punto di vista politico, dando vita ad un vero e proprio movimento, che grazie alla popolarità derivata dalle precedenti vittorie militari, divenne uno dei principali gruppi patriottici della Serbia. Nel 1921 nacque l'"Associazione cetnica per la libertà e l'onore della patria", vicina alle posizioni del Partito Democratico Serbo; da questa gli elementi più filo-radicali e gran-serbisti uscirono tre anni dopo, dando vita ad una nuova entità, l'Associazione dei cetnici serbi "Petar Mrkonjić", messa tuttavia fuori legge all'indomani del colpo di stato di re Alessandro nel 1929. A partire dalla stessa data Trifunović era stato presidente dell'"Associazione cetnica per la libertà e l'onore della patria" (che a differenza della "Petar Mrkonjić" era sopravvissuta alla svolta autoritaria attuata dalla monarchia) fino al 1932, quando la carica era passata a Kosta Milovanović Pećanac. Trifunović aveva allora messo in piedi un'organizzazione rivale ma molto meno influente, denominata "Associazione dei vecchi cetnici". Sempre nel 1932, il *vojvoda* era arrivato al vertice anche della *Narodna Odbrana* (Difesa Nazionale), altra organizzazione patriot-

tica, fondata nel 1908 con il proposito di difendere le popolazioni serbe residenti in Bosnia ed Erzegovina, appena annesse all'impero asburgico<sup>50</sup>. In questa veste, Trifunović nel 1940 era stato contattato dallo SOE britannico, di cui sarebbe divenuto uno dei principali riferimenti per tutto il settore balcanico, e dal quale avrebbe ottenuto finanziamenti per la sua organizzazione<sup>51</sup>. Nel marzo del 1941 aveva preso parte al colpo di stato che depose il principe Paolo, svolgendo in quei giorni un importante ruolo di collegamento tra i congiurati e l'intelligence inglese<sup>52</sup>.

La storiografia di lingua italiana, che si sofferma molto più di quella inglese sul suo ruolo di rappresentante cetnico presso gli italiani durante il conflitto, nel delinearne il passato riferisce solamente del suo attivismo politico, senza fare accenno ad eventuali rapporti con lo SOE prima della guerra. Il testo di Mafri, con una seppur brevissima menzione, rappresenta un'eccezione; allo stesso tempo fornisce qualche notizia in più rispetto agli altri, e permette di fare un po' di luce su quel cono d'ombra che abbraccia il suo operato nel periodo compreso tra aprile e ottobre del 1941. Trifunović sarebbe fuggito da Belgrado prima dell'occupazione tedesca per rifugiarsi nei pressi di Kolasin in Montenegro. Quando scoppiò l'insurrezione anti-italiana non vi avrebbe aderito, anzi avrebbe fatto da mediatore, salvando dalla fucilazione alcuni ufficiali fatti prigionieri dai rivoltosi. Il Comando militare italiano lo avrebbe successivamente "dichiarato persona non gradita" e lo avrebbe invitato ad abbandonare il paese, cosa che lui fece trasferendosi a Spalato. A questo punto l'autore si chiede se la decisione di recarsi proprio in quella città (che in seguito sarebbe diventata una centrale nevralgica dell'attività cetnica nella NDH) derivasse da un invito italiano o meno, quindi dà per certo che lungo il tragitto si sarebbe rimesso in contatto con i servizi inglesi<sup>53</sup>.

<sup>50</sup> Ufficialmente finalizzata alla sola attività di propaganda a favore dei compatrioti, la *Narodna Odbrana* ebbe legami con formazioni paramilitari e promosse attività clandestine di vario tipo. Nel 1911 la fazione più radicale uscì dall'associazione e diede vita all'organizzazione terroristica denominata *Crna Ruka* (Mano Nera), che successivamente avrebbe armato la mano di Gavrilo Princip.

<sup>51</sup> SIMON TREW, *op. cit.*, p. 20; HEATHER Williams, *op. cit.*, p. 29; MARK C. WHEELER, *op. cit.*, p. 26.

<sup>52</sup> HEATHER Williams, *op. cit.*, p. 31. Lo SOE sin dalla sua nascita seguì molto da vicino la situazione politica jugoslava; tutto lascia pensare ci fosse stata la mano inglese dietro al colpo di stato del 27 marzo 1941 sebbene, è giusto sottolineare, non ne sia mai emersa prova documentaria. Ci si può limitare ad osservare che il cambio di governo a Belgrado avvenne immediatamente dopo che lo SOE aveva ricevuto l'ordine di rovesciare il gabinetto di Stojadinović.

<sup>53</sup> ARMANDO MAFRICI, *op. cit.*, pp. 33-34.

È curioso notare che nella storiografia di lingua inglese la sua figura viene ampiamente citata in relazione alla trattazione del periodo prebellico; i pochi testi che approfondiscono l'argomento della collaborazione italo-cetnica riferiscono del suo ruolo militare e politico nel corso del conflitto<sup>54</sup>, ma in nessuno di questi lavori tuttavia viene specificato se Trifunović avesse mantenuto qualche tipo di rapporto con il servizio inglese: da agente britannico il personaggio diventa un collaboratore degli italiani senza nessuna apparente spiegazione.

È nelle opere incentrate sui rapporti tra i cetnici e gli inglesi che si può trovare qualche informazione in più. Trew riporta che il *vojvoda*, una volta giunto a Spalato, mise in piedi un comitato cetnico al quale sarebbe stata affiancata una cellula spionistica britannica, grazie alla quale gli inglesi e il governo jugoslavo in esilio avrebbero avuto le prime informazioni sulla situazione nel paese<sup>55</sup>. Successivamente Trifunović sarebbe stato raggiunto dal tenente sloveno Rapotec, capo-missione dell'operazione organizzata dallo SOE e denominata "Henna", il quale si sarebbe trattenuto per due mesi a Spalato, prima di partire alla volta di Zagabria<sup>56</sup>. La Williams riferisce che in seguito a tale contatto la sezione dello SOE del Cairo si sarebbe adoperata affinché "Daddy" (questo il nome in codice del *vojvoda*), che godeva già dell'accesso ad una stazione radio del SIS, ricevesse l'equipaggiamento necessario per stabilire un proprio canale di comunicazione con la sede spionistica di Belgrado. A questo aggiunge che un agente britannico, "Dr. Feller-Felix", responsabile della gestione della stazione radio dello SOE a Zagabria prima della guerra, avrebbe fatto parte dell'organizzazione imbastita a Spalato da Trifunović<sup>57</sup>. Nel settembre del 1942 quest'ultimo avrebbe quindi ricevuto delle apparecchiature radio dal capitano Nedeljko Plećaš, agente del governo jugoslavo in esilio, partito da Istanbul e paracadutato in Jugoslavia all'insaputa degli inglesi. Lo scopo di questa missione sarebbe stato quello di stabilire un canale di comunicazione indipendente tra la madrepatria e il Cairo (dove si trovavano gli

<sup>54</sup> Mi riferisco ai già citati lavori di Tomasevich, Karchmar e Milazzo.

<sup>55</sup> SIMON TREW, *op. cit.*, p. 33.

<sup>56</sup> *Ibid.*, pp. 102-103. La missione "Henna" è stata una delle prime a raggiungere la Jugoslavia. Era composta, oltre che da Rapotec, dal sergente Šinko, anch'egli sloveno. I due si imbarcano dal Cairo sul sottomarino *Thorn* (che trasportava anche i membri della missione "Hydra", diretta in Montenegro) a metà gennaio del 1942, e sbarcarono dopo due settimane sull'isola dalmata di Šolta, nei pressi di Spalato. MICHAEL McCONVILLE, *op. cit.*, p. 39.

<sup>57</sup> HEATHER Williams, *op. cit.*, p. 70.

ufficiali jugoslavi più anziani<sup>58</sup>), ipotesi alla quale gli inglesi si erano sempre opposti<sup>59</sup>. Nel corso del libro, di “Daddy” la Williams non fa più menzione, salvo poi riferire che Mihailović avrebbe interrotto le relazioni con lui quando venne a sapere della sua collaborazione con gli italiani<sup>60</sup>. Al di là del fatto che di quest’ultima informazione non si trova alcun riscontro altrove (casamai, come emergerà nelle pagine successive, si trova conferma del contrario), la domanda alla quale la Williams non risponde è la seguente: quando Trifunović da agente britannico di primo piano si trasformò in collaborazionista, lo fece per propria iniziativa o in adempimento ad un ordine?

A differenza di Trifunović, carismatico ex militare, Dobroslav Jevđević era proprietario di grandi distese di boschi nell’area intorno Rogatica, sua città natale, e aveva alle proprie spalle un passato caratterizzato da un’intensa attività politica. Anch’egli era stato un attivista del movimento nazionalista serbo in Bosnia quando questa era sotto il dominio austriaco, e negli Anni 20 aveva aderito all’ORJUNA (*Organizacija Jugoslavenskih Nacionalista*), organizzazione semiterroristica dai connota-

<sup>58</sup> Questi, dopo la disfatta di aprile, si trasferirono in Medio Oriente con le proprie truppe. Si trattava di una di una forza poco più che simbolica composta da circa 1200 uomini (per la maggior parte sloveni incorporati nell’esercito italiano e catturati dagli inglesi nel nord Africa), che nelle intenzioni del primo ministro Simović e dei suoi sostenitori avrebbe dovuto rappresentare il nucleo di un esercito jugoslavo che sarebbe tornato in patria sul finire della guerra, per congiungersi alle forze di Mihailović. MARK WHEELER, *op. cit.*, p. 131. Questo contingente diede vita ad un’estenuante controversia con il governo Jovanović, protrattasi dal febbraio all’ottobre del 1942, che coinvolse anche il Foreign Office ed il War Office britannici. La vicenda, nota nella storiografia inglese come “Scandalo del Cairo”, è stata riportata da un numero ristretto di testi, ma rappresenta un passaggio di grande interesse per comprendere lo scontro tra fazioni all’interno personale politico e militare jugoslavo. JOZO TOMASEVICH, *The Chetniks*, pp. 278-281; MARK WHEELER, *op. cit.*, pp. 133-144.

<sup>59</sup> HEATHER WILLIAMS, *op. cit.*, p. 77. Fino all’agosto del 1942, lo SOE non ebbe apparecchiature proprie, e il controllo sulle comunicazioni era monopolio del SIS. Ogni messaggio che partiva da Mihailović veniva raccolto dal quest’ultimo, quindi passato allo SOE, che lo girava al Foreign Office, il quale a sua volta lo consegnava a Rendel (ambasciatore britannico presso il governo jugoslavo in esilio), e infine veniva recapitato al primo ministro jugoslavo. Analogo percorso, in direzione inversa, facevano i messaggi che partivano da Londra alla volta della Jugoslavia. Nel tentativo di svincolarsi dagli apparati britannici, il governo jugoslavo cercò a più riprese di stabilire dei canali di comunicazioni indipendenti con la madrepatria. Un primo stratagemma fu quello di far pervenire messaggi a Mihailović attraverso gli ufficiali jugoslavi che venivano accorpati alle missioni inglesi e paracadutati presso i cetnici; un altro consistette nell’uso di corrieri (prevalentemente uomini d’affari) provenienti dalla Serbia attraverso territori neutrali. Entrambi i metodi si rivelarono tuttavia insoddisfacenti: anche quando si riuscì a stabilire uno scambio in entrambe le direzioni, ai corrieri non potevano essere affidate informazioni troppo importanti per il rischio di essere intercettati. LUCIEN KARCHMAR, *op. cit.*, pp. 663-664.

<sup>60</sup> HEATHER Williams, *op. cit.*, p. 215.



ti sciovinisti, della quale divenne leader in Vojvodina<sup>61</sup>. Negli anni successivi era stato più volte eletto deputato nelle file del Partito Popolare Jugoslavo (JNS)<sup>62</sup>. Quando scoppiò la guerra nell'aprile del 1941, si spostò in Montenegro, a Budva (tra Cattaro e Bar), da dove poi giunse a Spalato<sup>63</sup>. Fu proprio a Spalato che il 21 ottobre incontrò, assieme a Trifunović, il colonnello Morgari, sottocapo di Stato Maggiore della Seconda Armata; Jevđević avrebbe quindi rappresentato un tramite tra l'esercito e lo stesso *vojvoda*<sup>64</sup>.

Nel tentativo di ricostruire la tipologia dei rapporti che Jevđević e Trifunović instaurarono con le forze armate italiane ci si trova di fronte ad una serie di punti interrogativi, poiché l'attività svolta dai due nel corso del conflitto presenta alcuni aspetti decisamente poco chiari. Questo aspetto verrà affrontato nelle prossime pagine, mentre adesso varrebbe la pena soffermarsi su di un episodio che ebbe l'ex deputato come protagonista, e che si può considerare alquanto singolare, in quanto non legato agli sviluppi bellici delle milizie cetniche di sua competenza. In gennaio Jevđević ottenne dal prefetto di Spalato il lasciapassare per recarsi in Italia, ufficialmente per visitare alcuni familiari. Mafrici sostiene che a Roma il *vojvoda* avrebbe incontrato un prelado italo-jugoslavo, tale Nicola Moscatello, che era a capo di una vasta rete spionistica tra Roma, Berna e Londra; la polizia italiana ne sarebbe stata al corrente, e pedinando Jevđević avrebbe avuto la possibilità di approfondire la conoscenza della rete nemica operante in Italia<sup>65</sup>. Non si conoscono i particolari di questo suo viaggio nella penisola, tuttavia risulta che al ritorno in Jugoslavia Jevđević avrebbe fornito informazioni dettagliate all'intelligence inglese<sup>66</sup>. Anche di questo gli italiani sarebbero stati al corrente, e ne avrebbero avuto la prova definitiva quando entrarono in possesso della corrispondenza tra Mihailović e il maggiore bosniaco Boško Todorović: in una missiva quest'ultimo avrebbe fatto cenno alla segnalazione, fatta da Jevđević al suo ritorno in Jugoslavia, relativa all'apprestamento di una

<sup>61</sup> LUCIEN KARCHMAR, *op. cit.*, p. 456. Per quanto riguarda l'ORJUNA si veda STEVO DJURASKOVIC, *Fascism in Central Europe: the Organization of the Yugoslav Nationalists - ORJUNA, 1921 - 1929*, Budapest, 2007.

<sup>62</sup> Stefano Fabei, *op. cit.*, p. 68.

<sup>63</sup> ARMANDO MAFRICI, *op. cit.*, p. 32.

<sup>64</sup> Stefano Fabei, *op. cit.*, pp. 63-67.

<sup>65</sup> ARMANDO MAFRICI, *op. cit.*, pp. 124-125.

<sup>66</sup> Eric Gobetti, *op. cit.*, p. 120.

nuova armata italiana tra Bologna e Parma e di due nuove divisioni blindate nei pressi di Firenze, ottimo obiettivo per l'aviazione britannica<sup>67</sup>. Questa vicenda è riportata solo da Mafri e Gobetti, ma è ampiamente credibile in quanto i due autori traggono le loro informazioni dai documenti contenuti nell'Archivio Storico degli Affari Esteri e diventa ancora più verosimile alla luce dell'attività compiuta dai due capi cetnici nei mesi successivi.

### *L'ipotesi bosniaca: il maggiore Dangić*

Jevđević e Trifunović non furono gli unici esponenti del movimento cetnico con cui le forze armate italiane entrarono in contatto, anche se sono certamente i personaggi più importanti con cui quest'ultime mantennero rapporti di alto livello. La storiografia in lingua italiana ha analizzato a fondo le personalità del pope Đujic e dei comandanti montenegrini Đurišić e Stanišić: per quanto decisamente influenti e popolari nelle comunità alle quali facevano riferimento, queste figure non presentano tuttavia le stesse difficoltà interpretative che si trovano nell'analisi dell'operato degli altri due *vojvoda*. Un discorso a parte merita il bosniaco Ježdimir Dangić, comandante della Bosnia orientale (nella zona militare tedesca), la cui vicenda è stata analizzata a fondo solo in alcuni testi di lingua inglese.

Ex comandante della guardia di gendarmeria presso il Palazzo Reale a Belgrado, Dangić da subito si schierò contro i comunisti prima ancora della rottura del fronte resistenziale, quindi cercò di giungere a degli accordi con questi ultimi e, contemporaneamente, con i tedeschi e gli italiani, con i quali nel novembre del 1941 entrò per la prima volta in contatto sull'Alta Drina<sup>68</sup>. Secondo Milazzo, i comandi sarebbero giunti a lui tramite Todorović, suo sottoposto, e dalla metà del dicembre successivo avrebbero intensificato i rapporti con il maggiore, nella speranza di poterne trarre vantaggio in virtù del consistente seguito di cui Dangić godeva tra le popolazioni locali<sup>69</sup>. Questi contemporaneamente teneva

<sup>67</sup> ARMANDO MAFRICI, *op. cit.*, p. 127. Gli italiani sarebbero venuti in possesso della corrispondenza di Todorović dopo una battaglia vittoriosa contro i partigiani, che nel febbraio del 1942 avevano ucciso il comandante cetnico e si erano appropriati delle sue missive.

<sup>68</sup> STEFANO FABELI, *op. cit.*, p. 64.

<sup>69</sup> MATTEO J. MILAZZO, *op. cit.*, p. 67. L'autore, citando fonti del comando del VI Corpo

aperte trattative anche con i partigiani e i rappresentanti del generale Nedić; da gennaio 1942 ebbe i primi contatti con i tedeschi, con i quali il primo febbraio raggiunse finalmente un accordo: al generale Bader, comandante militare in Serbia<sup>70</sup>, promise la sottomissione delle proprie truppe in cambio dell'allontanamento dei soldati e dei miliziani croati dalla sua area di appartenenza. La trattativa tuttavia si sarebbe bloccata all'ultimo per la contrarietà di Glaise-Horstenau, Kasche e Vrančić, rispettivamente plenipotenziario del Reich in Croazia, ambasciatore tedesco a Zagabria e segretario di stato croato. Anche dopo il fallimento di questi accordi, e il successivo ritorno nella Bosnia orientale, Dangić mantenne i contatti con i tedeschi e ricevette denaro, armi e munizioni sia da Nedić che da Mihailović, che quindi sostenne attivamente la sua politica e il suo doppio gioco<sup>71</sup>. L'attività del maggiore terminò a metà aprile, quando tornò nuovamente in Serbia per incontrarsi con dei rappresentanti di Nedić e altri capi cetnici; sulla via del ritorno venne arrestato dai tedeschi su ordine dell'Alto Comando Forze Armate Sud-est Europa e trasferito come prigioniero di guerra nella Polonia occupata<sup>72</sup>.

Riguardo alle sue iniziative così apparentemente contraddittorie gli autori, italiani e stranieri, forniscono delle interpretazioni alquanto interessanti. Bucarelli lo collega a Nedić, il quale se ne sarebbe servito per portare a compimento il proprio progetto politico, consistente nella creazione della Grande Serbia. Qualora Dangić avesse manovrato le bande bosniache in funzione anticroata, l'instabilità nella regione avrebbe potuto convincere i tedeschi a sottrarre alla Croazia le province orientali della Bosnia per consegnare alla Serbia<sup>73</sup>. Altro obiettivo di Nedić sarebbe stato quello di svincolarsi dall'opprimente presenza tedesca, motivo per cui avrebbe tentato di avvicinarsi agli italiani: i contatti con l'addetto militare a Belgrado, colonnello Luigi Bonfatti, miranti a stabilire una comune politica antipartigiana, sarebbero però stati interrotti alla prima proposta

d'Armata, fa riferimento ad un seguito di circa diecimila uomini in armi.

<sup>70</sup> Di lì a pochi giorni, in seguito ad una riorganizzazione dell'amministrazione militare tedesca – consistente nell'accentramento in un unico ufficio dei poteri fino ad allora spartiti in tre organismi diversi – lo stesso Bader sarebbe diventato Comandante Generale della Serbia, sottoposto solamente al Comando Forze Armate Sud Europa. JOZO TOMASEVICH, *War and revolution in Yugoslavia*, p. 70.

<sup>71</sup> LUCIEN KARCHMAR, *op. cit.*, pp. 492-493.

<sup>72</sup> JOZO TOMASEVICH, *The Chetniks*, p. 208.

<sup>73</sup> MASSIMO BUCARELLI, *op. cit.*, p. 52.

da parte serba di procedere a delle revisioni territoriali (in particolare, il generale avrebbe ambito alla riconquista del Sangiaccato, passato al Montenegro nel 1941)<sup>74</sup>. Ad un legame diretto tra Dangić e Nedić fa riferimento anche Burgwyn<sup>75</sup>.

Milazzo fornisce un'altra spiegazione riguardo alle relazioni tra italiani e Dangić: il maggiore sarebbe stato strettamente legato a Mihailović e gli italiani avrebbero creduto, entrando in contatto con lui nell'inverno 1941-1942, di ottenere il supporto di altri leader nazionalisti per domare la ribellione. Tuttavia l'interesse fondamentale che avrebbe mosso gli italiani sarebbe stato un altro. In seguito al mancato sfondamento in Unione Sovietica, Hitler in dicembre avrebbe valutato l'ipotesi di spostare sul fronte russo tutte le unità tedesche presenti nei Balcani, lasciando il controllo militare di tutto il settore alle truppe italiane, bulgare ed ungheresi. La proposta sarebbe rientrata entro una settimana, durante la quale gli italiani e Dangić avrebbero stipulato un accordo basato sull'illusione di un'imminente occupazione della Bosnia da parte della Seconda Armata. L'autore arriva addirittura a sostenere che per gli italiani l'avvio dei rapporti con Trifunović e Jevđević rispondeva all'obiettivo di arrivare, tramite loro, a Dangić: il *vojvoda* e l'ex deputato, consapevoli di questo, si sarebbero presentati ai comandi del Regio Esercito come rappresentanti civili delle bande bosniache del maggiore e del suo sottoposto Todorović, con le quali la Seconda Armata stava contemporaneamente avviando i primi contatti. Sarebbe quindi stato questo ruolo da intermediari a far loro guadagnare credito presso i militari e a porre le basi per la successiva collaborazione<sup>76</sup>.

Molto interessante anche la posizione di Karchmar, che riferisce di un incontro avvenuto in gennaio tra Roatta, neocomandante della Seconda Armata, e il Comandante supremo delle Forze Armate tedesche Sud Europa: i due si sarebbero trovati concordi su un'azione congiunta da portarsi a termine in primavera, la quale avrebbe comportato l'attraversamento della linea di demarcazione militare da parte degli italiani, che

<sup>74</sup> Ibid., pp. 44-45.

<sup>75</sup> Fornendo un'interpretazione analoga a quella di Bucarelli, l'autore aggiunge che Nedić avrebbe inviato un suo emissario presso il generale Dalmazzo, al quale sarebbe stato proposto di sostituire l'autorità croata nella Bosnia orientale con quella della Seconda Armata. H. JAMES BURGWIN, *op. cit.*, p. 187.

<sup>76</sup> MATTEO J. MILAZZO, *op. cit.*, pp. 70-71.

avrebbero dovuto occupare Sarajevo e assumere i poteri nella Bosnia orientale. Qualora la cosa fosse andata in porto, Dangić avrebbe ottenuto quello che voleva: l'allontanamento delle amministrazioni della NDH dal territorio di sua competenza<sup>77</sup>.

Tomasevich individua in Dangić un esponente di spicco del movimento e seguace di Mihailović della prima ora, addirittura membro di un comitato di tre persone incaricate di assumere il comando in sua assenza<sup>78</sup>. Solo successivamente, su ordine del leader, avrebbe instaurato rapporti con Nedić, quindi con gli italiani e i tedeschi<sup>79</sup>. A conferma dell'aspirazione della Seconda Armata di arrivare alla Bosnia, l'autore riferisce anche di un accordo tra il rappresentante dei cetnici della Bosnia sud-orientale, Mutimir Petković, e il capitano Angelo De Matteis del VI Corpo d'Armata, conclusosi l'11 gennaio 1942 e articolato in sette punti. Molto significativi i primi tre: 1) qualora gli italiani avessero occupato la Bosnia orientale, le due parti si sarebbero impegnate ad evitare scontri armati; 2) le milizie cetniche della Bosnia orientale non sarebbero state smilitarizzate; 3) tutte le formazioni militari e le forze di polizia croate sarebbero state disarmate.

Господине Министре и Драги брате,

Срећан сам што нисам далеко од Вас и што ћу се можда са  
Вами ускоро видјети.  
Ваш изасланик, а мој пријатељ Пера Баћевић извршио је  
мисију коју сте му поверили на веома спретан, озбиљан и савестан  
начин. Заиста нисте могли наћи подеснијег за овај посао.  
Баћевић је обрњао самном већи број четничких формација у  
Херцеговини, да би добио јасну слику о вредности истих.  
О сваку другом он ће Вас интеллигентно обавестити, јер је  
он човек који уме ствари да види и осети.  
До скорог виђања Господине Министре и Драги брате.

Одани Вам

У. М. Драгољубовић

Гацко, 16 јула 1942 године.

Rapporto di Trifunović-Birčanin a Mihailović sulla visita effettuata nel luglio 1942 dal maggiore Petar Bačović comandante cetnico della Bosnia orientale. (dal resoconto stenografico del processo a Mihailović. *The trial of Dragoljub-Draža Mihailović*, Belgrado, 1946, p. 272)

<sup>77</sup> LUCIEN KARCHMAR, *op. cit.*, pp. 694-695.

<sup>78</sup> JOZO TOMASEVICH, *The Chetniks*, p. 126.

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 160.

te<sup>80</sup>. Dello stesso incontro si trova riscontro nella storiografia di lingua italiana, nel lavoro di Fabei. L'autore indica in Mostar il luogo dove questo sarebbe avvenuto, ma a differenza di Tomasevich, individua le sue ragioni nella sola volontà di entrambe le parti di evitare degli scontri, senza far riferimento all'ipotesi dell'occupazione italiana della Bosnia, né allo smantellamento dei presidi croati<sup>81</sup>.

A fornire una lettura organica di tutta la vicenda è Hoare, secondo il quale Dangić e Todorović avrebbero agito secondo le direttive loro impartite sia da Mihailović che da Nedić, uniti dal comune obiettivo di far accorpore la Bosnia alla Serbia, sottraendola alla NDH. A tal fine avrebbero tentato di cooptare i partigiani nel loro progetto, consistente nell'allontanamento dell'elemento cattolico e musulmano dalla regione: ricevuto in tal senso un netto rifiuto, si sarebbero rivolti ai tedeschi e agli italiani, nella speranza che fomentando i disordini nella regione, le due potenze dell'Asse avrebbero ritenuto opportuno assumerne il controllo diretto a scapito di Zagabria. L'allargamento dei confini territoriali della Serbia avrebbe quindi rappresentato un'aspirazione sia di Mihailović che di Nedić, sebbene i due fossero formalmente nemici<sup>82</sup>.

A questo proposito va puntualizzato che la linea di confine tra i due schieramenti era alquanto sfumato. Le strutture amministrative, le forze di polizia e i corpi militari imposti dai tedeschi presentavano una evidente continuità, a livello di composizione del personale, con gli organismi rimasti in funzione fino alla primavera del 1941<sup>83</sup>. Il movimento cetnico, a sua volta, era composto in prevalenza da elementi provenienti dai medesimi apparati, per cui risulta naturale che in una certa misura persistessero dei rapporti tra coloro che avevano condiviso vita militare, carriera professionale o militanza politica. Non c'è dubbio che negli ambienti cetnici fosse

<sup>80</sup> Ibid., p. 214.

<sup>81</sup> STEFANO FABEL, *op. cit.*, p. 59. rispetto a Tomasevich, l'autore anticipa la data dell'incontro al 10 gennaio, e riporta il nome di Enrico De Mattei al posto di quello di Angelo De Matteis. Gobetti a sua volta fa riferimento ad un incontro successivo, anch'esso avvenuto a Mostar e datato 27 gennaio, che ebbe per protagonisti lo stesso sottotenente Petković per i cetnici e presumibilmente il colonnello Morgari per la Seconda Armata. ERIC GOBETTI, *op. cit.*, p. 89.

<sup>82</sup> MARKO ATTILA HOARE, *Genocide and resistance in Hitler's Bosnia: the partisans and the Chetniks, 1941-1943*, Oxford, 2006, pp. 151-156.

<sup>83</sup> JOVAN MARJANOVIĆ, "The German occupation system in Serbia in 1941", in INTERNATIONAL CONFERENCE ON THE HISTORY OF THE RESISTANCE MOVEMENTS (a cura di), *Les systèmes d'occupation en Yougoslavie 1941-1945*, Belgrado, 1963, p. 282.

piuttosto diffusa la convinzione che Nedić e le truppe a lui fedeli non fossero dei collaborazionisti al servizio dell'Asse, ma dei sinceri patrioti giunti a trattare con i tedeschi al fine di limitare le sofferenze che l'occupazione nemica arrecava al popolo serbo<sup>84</sup>.

Alla luce degli elementi emersi, le interpretazioni sulla vicenda di Dangić trovano una loro coerenza logica. Il maggiore rappresentò con tutta probabilità l'uomo chiave di una strategia concordata tra governo serbo e cetnici; strategia che avrebbe puntato sui disordini di matrice anti-croata, al fine di giungere ad una sorta di autogestione ricorrendo all'accordo con una delle due potenze dell'Asse. Da un lato si tentò di ingraziarsi i tedeschi offrendo loro obbedienza e garantendo l'ordine nei territori in questione, dall'altro si cercò di sfruttare le mire espansionistiche italiane, nel momento in cui alla Seconda Armata queste sembravano essere perseguibili in vista di un ridi spiegamento delle forze nei Balcani o in seguito ad un'operazione antipartigiana congiunta.

### *Lo sviluppo dei rapporti tra i comandanti cetnici e il Regio Esercito: l'ombra di Mihailović*

L'attività compiuta nei mesi del conflitto da Trifunović e Jevđević, che avrebbero avuto un ruolo di primo piano nelle trattative con i comandi italiani e nella formazione della MVAC, è stata ben ricostruita in sede storiografica. Gli incontri con i vertici di Supersloda furono frequenti, in particolare con lo stesso Roatta, al fine di concordare operazioni antipartigiane congiunte o forniture di armi e munizioni; rappresentanti e mediatori delle comunità serbe della NDH, i due furono il punto di riferimento

<sup>84</sup> Anche in sede storiografica questa posizione è emersa in più occasioni. Emblematico è il testo di Prvulovich, ex volontario nella Guardia di Stato Serba di Nedić, secondo il quale quest'ultimo, Ljotić (fondatore del partito filo-nazista *Zbor*) e Pećanac (presidente dell'Associazione cetnica, che egli mise a disposizione dei tedeschi) sarebbero addirittura stati, al pari di Mihailović, dei valorosi resistenti e degli eroi della nazione serba. Zika Rad PRVULOVICH, *Serbia between the swastika and the red star*, Birmingham, 1986, pp. 181-186. A parere di Karchmar, Nedić avrebbe rappresentato un concorrente più che un nemico per Mihailović, al quale non era secondo per prestigio e popolarità, in quanto capace di attirare i favori di una larga parte dell'opinione pubblica altrimenti propensa a sostenere i cetnici: il suo ruolo istituzionale avrebbe potuto fornire un più efficace sostegno materiale ai profughi e ottenere con maggiori possibilità di successo quelle conquiste politiche e territoriali alle quali ambiva la resistenza armata. LUCIEN KARCHMAR, *op. cit.*, pp. 121-122.

sia per i militari italiani che per le popolazioni locali.

Stando alle fonti, Jevđević e Trifunović non persero occasione per proclamare la loro fedeltà all'Italia e assicurarono a più riprese i comandi di Supersloda di non essere in contatto con i cetnici della Serbia né di altrove. Oggi appare evidente la falsità di tali affermazioni, dato che in sede storiografica e documentaria è chiaramente emerso il legame tra i due personaggi in questione e lo stesso Mihailović. Nel luglio del 1942 ci fu una serie di colloqui tra Mihailović e altri capi cetnici nei pressi di Avtovac (nell'Erzegovina orientale), nel territorio controllato dal VI CdA italiano. In uno di questi, a Pustopolje, il leader serbo impose una riorganizzazione del movimento cetnico: Trifunović assunse il comando delle formazioni della Dalmazia, della Lika e della Bosnia occidentale e il maggiore Bačović di quelle dell'Erzegovina e della Bosnia orientale; Đukanović venne nominato comandante generale del Montenegro, il cui territorio fu spartito tra Đurišić e Stanišić; Jevđević venne incaricato di mantenere i rapporti con gli italiani, con i quali Mihailović affermò la necessità di collaborare al fine di ricevere armi e munizioni<sup>85</sup>. Come riferito da Gobetti, l'incontro ebbe lo scopo di porre termine alla lotta per la successione scatenata dalla morte del già citato maggiore Todorović, uomo di collegamento tra Mihailović, Trifunović e Jevđević<sup>86</sup>. Tomasevich sottolinea l'importanza di queste nomine, che avrebbero permesso a Mihailović di imporre la propria leadership in quelle zone nelle quali era rimasta fino ad allora vacante<sup>87</sup>.

Come conseguenza delle risoluzioni di Pustopolje, si impose una doppiezza nel comando delle truppe cetniche, perché la nuova struttura si venne a sovrapporre a quella già imbastita dagli italiani. In Montenegro erano tre i comandanti incaricati dal governatore Pirzio Biroli a spartirsi il territorio, mentre Mihailović nominò i soli Đurišić e Stanišić, non essendo l'indipendentista Popović affiliato al movimento. Ne conseguì che da allora, a seconda di chi impartiva loro gli ordini, i due comandanti gestirono aree di diversa dimensione. Una cosa analoga avvenne in relazione alla MVAC, dove le gerarchie italiane erano diverse da quelle cetniche: per Supersoldata Trifunović era il comandante supremo dell'organizzazione e

<sup>85</sup> STEFANO FABELI, *op. cit.*, p. 94.

<sup>86</sup> ERIC GOBETTI, *op. cit.*, p. 106.

<sup>87</sup> JOZO TOMASEVICH, *The Chetniks*, p. 213.



Jevđević un suo sottoposto, in quanto responsabile del settore meridionale (gli altri due erano Mihić per il settore nord e Đujić per quello centrale); per Mihailović, Trifunović e Jevđević coprivano due incarichi diversi ma affiancati, e l'ex presidente della *Narodna Odbrana* aveva il comando formale non solo della divisione Dinara, ma anche di altre formazioni che, non essendo inquadrato nella MVAC, erano ritenute autonome dalla Seconda Armata.

Va fatto notare che i vertici del Regio Esercito erano al corrente dell'incontro di Pustopolje e addirittura sospettavano che vi avesse preso parte un agente inglese, eppure preferirono non intervenire<sup>88</sup>; in ogni caso non era la prima volta che accadeva qualcosa del genere: già a Pasqua i comandanti cetnici attivi nella NDH avevano organizzato un raduno nella zona controllata dagli italiani, a Strmica, dove avevano presenziato due ufficiali inviati da Mihailović<sup>89</sup>. In seguito a queste notizie, i comandi italiani si fecero sempre più sospettosi nei confronti di quelli che fino a quel momento erano stati i loro referenti principali. Pochi giorni dopo il raduno di Pustopolje, aprirono un'inchiesta su quanto accaduto e interrogarono Jevđević e Trifunović, i quali rinnovarono la loro fedeltà ai militari dell'Italia fascista e garantirono di essere totalmente autonomi da Mihailović, il quale sarebbe comunque stato favorevole alla collaborazione italo-cetnica, ma la cui influenza a loro dire sarebbe stata limitata alle sole Serbia e Macedonia<sup>90</sup>. I due capi cetnici vennero creduti sulla parola, sia in quell'occasione che il 21 settembre, quando incontrarono Roatta a Sušak e ribadirono nuovamente di non essere subordinati al comandante serbo. In tale occasione gli italiani tentarono di ottenere delle delucidazioni sul reale obiettivo dei loro interlocutori, dato che i legami con Mihailović erano emersi in maniera inequivocabile e visto che Trifunović da qualche tempo rendeva pubbliche dichiarazioni in cui affermava l'aspirazione, da parte del suo movimento, alla creazione di una grande Serbia, che comprendesse Bosnia, Erzegovina e Montenegro. Roatta ribadì la

<sup>88</sup> STEFANO FABEL, *op. cit.*, p. 96. L'autore ritiene che anche Luca Pietromarchi, titolare dell'Ufficio Croazia del ministero degli affari esteri, fosse a conoscenza della notizia, informato dal console italiano a Mostar, Renato Giardini. Gobetti ipotizza la presenza di Vittorio Castellani (responsabile del collegamento tra la Seconda Armata e il Ministero Affari Esteri), di Guglielmo Morgari (dell'ufficio informativo della Seconda Armata) e di Alessandro Lusana (console generale della milizia fascista e vicecomandante della divisione Marche). ERIC GOBETTI, *op. cit.*, p. 121.

<sup>89</sup> ARMANDO MAFRICI, *op. cit.*, p. 82.

<sup>90</sup> STEFANO FABEL, *op. cit.*, pp. 97-99.

contrarietà dell'Italia a prendere impegni riguardo all'assetto politico e territoriale del dopoguerra, in quanto la collaborazione andava intesa esclusivamente in termini militari e in funzione antipartigiana. Jevđević e Trifunović accettarono la sottomissione a Supersloda, ma pretesero che le unità serbe operanti al di fuori della zona italiana prendessero ordini da Trifunović e dai loro propri capi unità; allo stesso tempo, dichiararono impossibile la cessazione dell'attività propagandistica e dei suoi proclami gran-serbisti<sup>91</sup>. L'atteggiamento del *vojvoda*, che si dimostrò risentito dal fatto che gli italiani avessero espresso dubbi sulla sua lealtà nei loro confronti, riuscì tuttavia a rassicurare i militari, che si convinsero a fornire alle formazioni cetniche 3.000 fucili in vista dell'imminente ciclo operativo denominato "Dinara"<sup>92</sup>. Nonostante le rassicurazioni, i capi cetnici continuavano a fare il doppio gioco: pochi giorni prima dell'incontro di Sušak, Jevđević all'insaputa degli italiani aveva stipulato un accordo (che si sarebbe rivelato piuttosto effimero) con i tedeschi, con il quale si impegnava ad un più stretto rispetto della zona germanica<sup>93</sup>.

Nel febbraio del 1943, pochi giorni prima dell'avvio dell'operazione Weiss, Trifunović morì per cause naturali. Immediatamente scoppiò una lotta per la successione che vide per protagonisti il suo aiutante maggiore, Radovan Ivanišević, Jevđević, il pope Đujic e Radmilo Grđić, ufficiale di collegamento della divisione Dinara presso Supersoldo. Mihailović risolse la situazione inviando come sostituto dell'anziano comandante Mladen Žujović, ex membro del CNK<sup>94</sup>.

Dopo il fallimento dell'operazione Weiss, nella quale i cetnici avevano dato prova di scarsa affidabilità, i tedeschi si fecero ancora più pressanti nel pretendere lo smantellamento delle formazioni nazionaliste armate dagli italiani; Supersoldo, pur riconoscendone le ragioni che vertevano

<sup>91</sup> MATTEO J. MILAZZO, *op. cit.*, pp. 98-99.

<sup>92</sup> STEFANO FABELI, *op. cit.*, p. 127.

<sup>93</sup> *Ibid.*, p. 122.

<sup>94</sup> ERIC GOBETTI, *op. cit.*, pp. 207-208. Il CNK (*Centralni Nacionalni Komitet* - Comitato politico cetnico) era l'organismo incaricato della gestione della linea politica, della propaganda e dell'amministrazione finanziaria del movimento. Venne istituito a Ravna Gora nell'agosto del 1941 e al suo interno comprendeva un Concilio Esecutivo composto da tre uomini, che avrebbero dovuto prendere le veci di Mihailović in caso di sua assenza. LUCIEN KARCHMAR, *op. cit.*, pp. 573-574. Secondo Milazzo, nella lotta di successione a Trifunović sarebbero state coinvolte anche altre figure: Jakša Račić, il professor Aliferević e il prete ortodosso Sergije Urukalo. Mihailović avrebbe quindi preso posizione a favore di questa fazione contro quella di Jevđević. Questi personaggi sarebbero stati investiti della titolarità del comitato politico di Spalato, mentre Žujović avrebbe assunto il comando delle operazioni militari. MATTEO J. MILAZZO, *op. cit.*, pp. 142 e 152.

essenzialmente sul rischio di uno sbarco anglo-americano nei Balcani<sup>95</sup>, continuò a dare risposte elusive e a rinviare sine die la decisione di procedere al loro disarmo. Esasperato dall'atteggiamento italiano, in maggio Hitler diede ordine alle proprie truppe, che durante l'operazione Weiss avevano varcato la linea di demarcazione italo-tedesca, di dare inizio unilateralmente alle operazioni di disarmo dei cetnici dell'Erzegovina. I comandi italiani, timorosi delle possibili conseguenze, il 23 maggio ordinarono a loro volta di avviare lo scioglimento delle bande erzegovesi. Prima che l'operazione venisse portata a termine, Jevđević fu scortato da alcuni ufficiali italiani a Dubrovnik, quindi confinato assieme a Žujović e Ivanišević ad Abbazia. Nella Krajina e nella Lika tuttavia i rapporti italo-cetnici non cambiarono<sup>96</sup>. Jevđević solo in agosto avrebbe ammesso al comandante del VI Cda di dipendere da Mihailović<sup>97</sup>; al termine del conflitto si trasferì a Roma, dove visse fino alla morte<sup>98</sup>.

In base alle informazioni di cui erano in possesso, risulta tuttavia difficile ritenere che i militari italiani fossero così ingenui da credere alle garanzie fornite dai cetnici. È molto più ragionevole pensare che all'interno del Regio Esercito il generale Dalmazzo non fosse una voce isolata quando affermava: “mediante Trifunović e Jevđević è possibile prendere contatti col generale Draža Mihailović (sulla Ravna Gora, in Serbia) e con le formazioni nazionalistiche che Londra aveva intenzione di spingere contro di noi con un'insidiosa guerriglia, il cui sviluppo poteva assumere grandi proporzioni ed obbligarci ad aumentare forze e mezzi militari”<sup>99</sup>.

<sup>95</sup> Il timore che gli Alleati stessero preparando delle operazioni di sbarco nella penisola balcanica rappresentò il motivo principale per cui i tedeschi si ostinavano a pretendere il disarmo delle milizie cetniche, convinti che in quell'eventualità le forze di Mihailović avrebbero rivolto contro le forze dell'Asse le stesse armi ottenute dagli italiani. Solo dopo lo sbarco in Sicilia, che rendeva improbabile l'ipotesi di un'analoga azione nei Balcani, avviarono trattative per una collaborazione diretta con alcuni comandanti dell'Esercito Jugoslavo in Patria. JOZO TOMASEVICH, *The Chetniks*, p. 321. La convinzione che gli anglo-americani sarebbero prima o poi sbarcati accompagnò lo stesso Mihailović per buona parte del conflitto, e per qualche autore fu addirittura alla base della decisione di collaborare con gli italiani. STEVAN K. PAVLOWITCH, “Neither heroes nor traitors. Suggestions for a reappraisal of the Yugoslav resistance”, in BRIAN BOND e IAN ROY (a cura di), *War and society. A year-book of Military History*, Londra, 1975, pp. 227-242; WILLIAM DEAKIN, “The myth of an Allied landing in the Balkans during the Second World War (with particular reference to Yugoslavia)”, in PHYLLIS AUTY e RICHARD CLOGG (a cura di), *op. cit.*, pp. 93-116.

<sup>96</sup> ERIC GOBETTI, *op. cit.*, pp. 227-229.

<sup>97</sup> STEFANO FABELI, *op. cit.*, p. 252.

<sup>98</sup> ERIC GOBETTI, *op. cit.*, p. 236.

<sup>99</sup> Citato in ARMANDO MAFRICI, *op. cit.*, p. 36.

La posizione di Dalmazzo è emersa con chiarezza in sede storiografica. Secondo Milazzo, lo stesso Roatta – sebbene in maniera più cauta a causa della delicata posizione a cavallo tra il diplomatico, il politico e il militare – si sarebbe posto lo stesso obiettivo di giungere a contatti con Mihailović. A rendere irrealizzabile questa aspirazione avrebbero concorso l’uccisione di Todorović, il successivo arresto di Dangić e un generale errore di valutazione dei comandi italiani, che sarebbero rimasti fermi nella fuorviante convinzione che il movimento cetnico fosse dotato di una leadership forte e ben delineata<sup>100</sup>. Sul finire del 1942 ci fu un tentativo di prendere un contatto diretto con il leader serbo, quando a Kursumlija, nella Serbia meridionale, due suoi emissari ebbero un colloquio con un fiduciario del generale dei carabinieri Giuseppe Pièche, responsabile del servizio controspionaggio nei Balcani. Bucarelli riferisce di quest’incontro, avvenuto quando ormai le prospettive di vittoria dell’Asse erano tramontate, sulla base di una documentazione molto ampia, dalla quale si evince che le due parti si accordarono sul ritorno ai confini prebellici e, nell’immediato, nella guerra al comune nemico partigiano. I documenti ufficiali testimoniano inoltre che nello stesso periodo Mihailović fece pervenire un messaggio analogo alle autorità italiane in Montenegro: ormai il capo dei cetnici vedeva “l’avvenire della grande Serbia a fianco dell’Italia”<sup>101</sup>.

Sulla base di quanto fin qui affermato, non deve sorprendere che nelle forze armate italiane ci fossero numerosi elementi favorevoli ad instaurare rapporti con Mihailović; a stonare è piuttosto l’atteggiamento assunto dai comandi dell’esercito, apparentemente molto preoccupati dalla possibilità che i loro interlocutori fossero legati al leader cetnico, sebbene sapessero benissimo che le cose stavano esattamente così. Al riguardo la spiegazione più logica la si può trovare nella volontà di non urtare eccessivamente la sensibilità dei tedeschi, che si sarebbe tradotta nell’ostentazione, da parte dei militari, di un timore tutt’altro che veritiero.

<sup>100</sup> MATTEO J. MILAZZO, *op. cit.*, pp. 72-73.

<sup>101</sup> MASSIMO BUCARELLI, *op. cit.*, pp. 56-57.

### *Il ruolo degli inglesi: spettatori consapevoli?*

Se è vero che i comandanti cetnici con i quali gli italiani si relazionarono erano legati a Mihailović, sorge inevitabilmente una problematica di carattere politico di primaria importanza. Questo perché il movimento cetnico, per tutto il periodo che vide l'Italia coinvolta nel conflitto, rappresentò un esercito formalmente riconosciuto da un governo in guerra con l'Asse e legittimato dalle potenze alleate. Essendo Mihailović ministro del gabinetto in esilio a Londra, il suo operato stava particolarmente a cuore agli apparati britannici, che si impegnarono a sostenere materialmente il movimento cetnico e a promuovere l'immagine del suo leader.

Che gli inglesi fossero al corrente che ampie porzioni del movimento cetnico stessero collaborando con gli italiani non c'è dubbio. La sezione balcanica dello SOE alla vigilia del conflitto era una delle più attive di tutto l'apparato. All'indomani dell'invasione dovette essere smantellata, ma a differenza di altre zone dell'Europa occupata, poté riorganizzarsi e riattivarsi in tempi relativamente brevi. Nell'aprile del 1941 infatti, gli agenti inglesi operanti in Jugoslavia si diressero al seguito del personale diplomatico verso Cattaro, da dove alcuni salparono per l'Egitto, mentre altri vennero catturati dalle truppe di occupazione italiane ma godettero dell'immunità diplomatica: dopo un confortevole soggiorno di qualche settimana in un albergo a Chianciano, sull'Appennino toscano, vennero trasportati in treno fino al confine spagnolo, e poterono finalmente ritornare a Londra ai primi di giugno, via Gibilterra<sup>102</sup>. Tra questi fortunati agenti, dei quali agli italiani evidentemente sfuggì il ruolo, figuravano anche due pedine fondamentali come Thomas Masterson e George Taylor. Il primo era il capocellula dello SOE a Belgrado, mentre il secondo era di fatto il numero due dell'organizzazione dopo Frank Nelson, in quanto responsabile delle operazioni e dell'organizzazione dei suoi settori regionali. Nei mesi successivi i due avrebbero mantenuto incarichi di primaria importanza: Masterson sarebbe divenuto il titolare dell'ufficio Balcani della sezione "sovversione politica" dello SOE al Cairo, mentre Taylor sarebbe rimasto il vice del direttore dell'organismo<sup>103</sup>.

<sup>102</sup> BICKHAM SWEET-ESCOTT, *op. cit.*, p. 64.

<sup>103</sup> *Ibid.*, pp. 97 e 101.

Nel luglio del 1942 gli apparati britannici vennero informati dell'esistenza della collaborazione tra cetnici e italiani nella Jugoslavia occidentale e in Montenegro attraverso due canali: dall'informativa stilata dal tenente Rapotec, appena giunto al Cairo via Istanbul al termine della missione "Henna", e dal rapporto redatto dall'agente di collegamento Hudson<sup>104</sup>. In novembre un nuovo rapporto dello stesso Hudson, precedentemente incalzato sulla questione in seguito alle dure prese di posizione assunte in agosto dai sovietici, confermò quanto affermato in precedenza, arrivando a definire la collaborazione "sistematica", tanto che in Montenegro il rapporto tra Mihailović, Đurišić e gli italiani sarebbe stato "di mutua dipendenza"<sup>105</sup>.

Secondo la quasi totalità degli autori che si sono cimentati nello studio dei rapporti anglo-cetnici, il rapporto instauratosi tra le milizie cetniche e l'esercito italiano non avrebbe rappresentato un problema per gli inglesi. Questo perché sarebbero stati convinti che lo scopo di Mihailović, che era al corrente e approvava l'operato dei comandanti periferici, sarebbe stato quello di farsi rifornire di armi e munizioni in vista di un'insurrezione finale contro le forze dell'Asse. Sia per Wheeler che per Trew, non sarebbe stata questa situazione a pregiudicare la posizione di Mihailović, che in questa fase godeva ancora dell'appoggio dello SOE, del comando militare britannico stazionato al Cairo e del Foreign Office<sup>106</sup>. Secondo la Williams, la preoccupazione manifestata dagli agenti Hudson e Bailey nei loro rapporti non sarebbe stata ricambiata dai vertici dello SOE a Londra, poiché gli italiani sarebbero stati in grado di fornire ai cetnici un numero di armi e munizioni decisamente maggiore di quanto sarebbe riuscito a fare lo stesso SOE; inoltre, dopo la conferenza di Casablanca del gennaio 1943, nella quale gli Alleati decisero che dopo la chiusura del fronte africano

<sup>104</sup> MARK C. WHEELER, *op. cit.*, pp. 174-175. Il capitano Duane "Bill" Hudson era stato un agente della sezione D dello SIS, prima che questa venisse assorbita nello SOE. Il 20 settembre del 1941 raggiunse via sottomarino il golfo di Cattaro, con l'ordine di contattare elementi della resistenza jugoslava, investigarne natura ed entità ed informare il Cairo al riguardo. Nel corso della sua missione, che si protrasse fino al marzo del 1944, incontrò sia Mihailović che Tito. A causa dell'immediata separazione dagli operatori radio che lo accompagnavano, perse tuttavia i contatti diretti con il Cairo fino all'agosto del 1942. MICHAEL McCONVILLE, *op. cit.*, pp. 31-38 e 42.

<sup>105</sup> MARK C. WHEELER, *op. cit.*, p. 192.

<sup>106</sup> *Ibid.*, p. 243; SIMON TREW, *op. cit.*, p. 178. Lo stesso Bailey, inviato dallo SOE presso il generale serbo per sondare la veridicità del rapporto di novembre di Hudson, sostiene una posizione analoga. S. WILLIAM BAILEY, "British policy towards General Draža Mihailović", in PHYLLIS AUTY e RICHARD CLOGG (a cura di), *op. cit.*, p. 74.

avrebbero attaccato l'Italia, tale strategia sarebbe risultata ancora più opportuna<sup>107</sup>.

Va tuttavia ricordato che la collaborazione con gli italiani sarebbe divenuta il principale capo d'accusa nei confronti di Mihailović in seguito al cambio di politica inglese, avviato ufficialmente in occasione della conferenza di Teheran, quando i partigiani vennero riconosciuti come l'unica forza di resistenza legittima del paese e il movimento cetnico condannato come collaborazionista<sup>108</sup>. Le reali cause dell'abbandono del leader serbo sono uno degli argomenti più dibattuti nella storiografia, e hanno visto contrapporsi i detrattori e i sostenitori della causa dei cetnici. Non è qui il caso di approfondire questa tematica, che esulerebbe dal presente lavoro. Quello che qui interessa è sottolineare che i rapporti con la Seconda Armata furono tollerati dagli apparati britannici, che nonostante fossero ampiamente informati della realtà, continuarono a sostenere il movimento cetnico per oltre un anno. Ci si può limitare ad affermare che, indipendentemente da quali fossero le motivazioni – militari e/o politiche – dell'appoggio a Mihailović, i rapporti stilati dagli agenti di collegamento Deakin<sup>109</sup> e MacLean<sup>110</sup> apportarono ben poche novità a quello che le strutture di intelligence inglesi già sapevano da tempo.

Michael Lees ha negato l'esistenza della collaborazione italo cetnica, arrivando ad affermare che questa sarebbe stata un'invenzione di Deakin, traviato dalla propaganda partigiana, e che a sua volta avrebbe influenzato Churchill. Allo stesso tempo sarebbe stato negli interessi tedeschi spacciare i cetnici per collaborazionisti, al fine di esacerbare la guerra civile tra loro e i partigiani. Nei confronti degli italiani sarebbe stata invece adottata

<sup>107</sup> HEATHER Williams, *op. cit.*, pp. 108-109.

<sup>108</sup> Va tuttavia precisato che i rapporti con Mihailović vennero definitivamente troncati solo nel febbraio del 1944, quando il governo britannico decise di ritirare tutti gli ufficiali di collegamento che si trovavano presso i cetnici. WALTER R. ROBERTS, *Tito, Mihailović and the Allies, 1941-1945*, New Brunswick, 1973, p. 197.

<sup>109</sup> F. W. Deakin, capitano dello SOE a capo della missione "Typical", venne paracadutato presso il quartier generale di Tito in Montenegro a fine maggio del 1943, nel pieno dell'offensiva tedesca denominata "Schwartz". Fu il primo agente inglese a sponsorizzare la causa partigiana e ad accusare i cetnici di collaborazionismo. Nel dopoguerra raccontò la propria esperienza in un'opera divenuta molto celebre. WILLIAM DEAKIN, *La montagna più alta*, Torino, 1972.

<sup>110</sup> Il capitano della SAS Fitzroy Maclean venne inviato, con compiti civili e militari, presso i partigiani il 19 settembre del 1943. Anch'egli, come Deakin, ribadì negli anni successivi la validità della scelta politica allora adottata di sostenere Tito. FITZROY MACLEAN, *Eastern approaches*, New York, 1964; *Escape to adventure*, Boston, 1951.

una strategia basata sulla logica del “vivi e lascia vivere”, alla quale entrambe le parti si sarebbero attenute, rinunciando ad una suicida contrapposizione frontale. I vertici politici di Londra e lo SOE, perfettamente a conoscenza della situazione, avrebbero maliziosamente incoraggiato il leader cetnico ad agire in tal senso, al fine di avere in mano un elemento di accusa qualora successivamente avessero deciso di scaricarlo<sup>111</sup>.

Martin sostiene che Mihailović, pur non essendo il promotore dell'alleanza con gli italiani, una volta trovatosi di fronte al fatto compiuto, avrebbe accettato la situazione per quella che era. Il leader cetnico sarebbe stato consapevole dei limiti del proprio movimento (il quale non era in grado di combattere, oltre ai tedeschi, ai partigiani e agli ustaša, anche le truppe italiane), motivo per cui, sulla base di una realistica valutazione delle forze in campo, avrebbe agito con pragmatismo ed elasticità. Mentre in Montenegro l'alleanza avrebbe tratto le sue origini dalla ferocia dei partigiani (e gli stessi inglesi l'avrebbero accettata come necessità militare), nelle altre aree della Jugoslavia occidentale la situazione sarebbe stata diversa. Jevđević e Đujić sarebbero stati dei collaborazionisti veri e propri, tanto che Mihailović ne avrebbe preso le distanze e li avrebbe ripudiati, il primo all'inizio del 1943, il secondo nei mesi finali del conflitto<sup>112</sup>. Trifunović al contrario non andrebbe considerato un collaborazionista, ma un vero e proprio resistente legato alle strutture di intelligence inglesi. A sostegno della propria tesi, Martin riporta alcuni episodi, il più significativo dei quali viene fatto risalire al settembre 1942. Secondo l'autore, in quel periodo gli inglesi avrebbero mandato alcuni ufficiali di collegamento presso Birčanin, i quali gli avrebbero riferito che Londra approvava la sua politica nei confronti degli italiani e gli avrebbero quindi consegnato del denaro affinché continuasse sulla stessa linea. Gli avrebbero quindi chiesto alcune informazioni riguardo alla disposizione delle truppe nemiche, ricevendo da parte sua piena collaborazione: grazie alle sue indicazioni la RAF sarebbe riuscita ad individuare e a bombardare una fabbrica della

<sup>111</sup> MICHAEL LEES, *op. cit.*, pp. 128-129.

<sup>112</sup> Il collaborazionismo di questi due personaggi avrebbe tuttavia avuto gradazioni diverse: mentre Jevđević viene definito senza mezzi termini “un impostore”, il caso del pope viene presentato come più complesso. Sebbene riconosca la tendenza a combattere i partigiani, l'autore ritiene che la maggior parte dei suoi sforzi siano stati rivolti contro le forse dell'Asse, italiani inclusi. DAVID MARTIN, *Ally betrayed. The uncensored story of Tito and Mihailovich*, New York, 1946, pp. 136 e 142-144.



Messerschmitt a Wiener Neustadt, causando notevoli danni. In seguito avrebbe quindi fatto recapitare un messaggio a Mihailović, nel quale avrebbe espresso apprezzamento e gratitudine per il contributo fornito da Trifunović con le sue preziosissime informazioni<sup>113</sup>.

È necessario precisare che il testo di Martin presenta un numero molto basso di riferimenti documentari, che risultano del tutto assenti per quanto riguarda l'episodio citato. Lo scopo dichiarato dell'autore (come quello di Lees) è quello di assolvere Mihailović dall'accusa di collaborazionismo (questo testo, come gli altri di Martin, si inserisce nel contesto di quella polemica alla quale si è fatto cenno<sup>114</sup>). I due autori sono accomunati dalla convinzione che gli inglesi sarebbero stati degli ingrati e dei traditori, in quanto avrebbero fatto passare una non belligeranza, basata sull'istinto di sopravvivenza, per una vera e propria collaborazione con il nemico. Di questo i responsabili sarebbero stati, nello specifico, alcuni agenti sovietici infiltrati nello SOE, che avrebbero alterato i rapporti provenienti dai Balcani e in qualche caso ne avrebbero creati ad arte alcuni falsi, con lo scopo di screditare Mihailović a tutto vantaggio dell'agente sovietico Tito<sup>115</sup>.

In sede storiografica la presenza di agenti sovietici nei vertici dello SOE, in particolare nella sua sede del Cairo, è stata ampiamente provata<sup>116</sup>. Ciononostante, ridurre la collaborazione italo-cetnica ad una leggenda costruita ad arte dai moscoviti appare del tutto irragionevole, data l'immensa mole documentaria, in particolare di provenienza italiana, che testimonia l'esistenza e la portata di tale collaborazione. Risulta allo stesso modo difficile ridurre il tutto ad un complotto ordito dagli inglesi, che

<sup>113</sup> Ibid, p. 141.

<sup>114</sup> Martin, ex membro della Royal Canadian Air Force, era stato presidente del "Committee for a Fair Trial for Draza Mihailovich" di New York, che nell'immediato dopoguerra si proponeva l'obiettivo di fare pressioni sulla diplomazia statunitense affinché il processo al generale si tenesse in un tribunale internazionale, nel quale venisse consentito di testimoniare anche a personale americano.

<sup>115</sup> Lees e Martin non sono gli unici a sostenere questa tesi, che è stata adottata anche dalla Beloff. NORA BELOFF, "Churchill's Yugoslav blunder", in ALEXANDAR PAVKOVIĆ e ILIJA VICKOVICH (a cura di), *The Serbs in World War II. A collection of essays*, Sydney, 1991, pp. 58-59.

<sup>116</sup> CHRISTOPHER ANDREW, OLEG GORDIJEVSKI, *La storia segreta del KGB*, Milano, 1991, p. 136; BICKHAM SWEET-ESCOTT, *op. cit.*, p. 172. Da questi testi emerge conferma del fatto che James Klugman, uno dei principali sostenitori della causa di Tito presso la sede dello SOE al Cairo, era in realtà un agente sovietico. Non si può tuttavia dire altrettanto di Keeble (capo assistente del direttore della sezione del Cairo dello SOE), che i medesimi autori filo-cetnici descrivono come uomo di Mosca, ma sul quale non è emersa prova certa in sede storiografica.

avrebbero spinto Mihailović a collaborare sapendo che oltre un anno dopo lo avrebbero pugnalato alle spalle: la politica britannica nei Balcani fu dettata da una serie di organismi e personaggi diversi, che perseguivano degli obiettivi talvolta contrapposti o comunque difficili da conciliare, e che avrebbero trovato una comunità di azione solo a partire dalla seconda metà del 1943. Anche se non è stato oggetto di questo saggio, si può tranquillamente affermare che il processo decisionale inglese era troppo articolato e complesso per poter giungere all'individuazione di un'entità unica alla quale affibbiare il termine generico di "inglesi".

Il problema che qui emerge è piuttosto un altro. La base documentaria oggi disponibile, e l'abbondante storiografia che vi ha attinto, ci forniscono alcuni punti fermi. Il primo è che la collaborazione ci fu, il secondo è che Mihailović ne era a conoscenza e come minimo non disapprovava, il terzo è che gli italiani sapevano che i loro interlocutori avevano qualche sorta di intesa con Mihailović, il quarto è che alcuni di questi interlocutori avevano legami diretti con le strutture di intelligence britanniche, il quinto è che gli inglesi, seppur informati su tutti questi aspetti, non intervennero per oltre un anno.

### *Conclusioni*

La Storia delle relazioni italo-cetniche non può essere ricostruita in tutte le sue implicazioni politiche facendo riferimento esclusivamente alla storiografia di lingua italiana. Il ricorso a testi scritti e pubblicati nel Regno Unito, in Canada, negli Usa e – in misura minore – in Australia appare imprescindibile, non solo per un esercizio di confronto tra le diverse interpretazioni, ma soprattutto per la ricostruzione di un quadro organico che comprenda i vari aspetti legati a questi avvenimenti, dato che le storiografie dei singoli paesi, per quanto prolifiche, hanno avuto la tendenza svilupparsi su due binari paralleli, soffermandosi su alcune tematiche a scapito di altre.

Spostando l'attenzione dall'aspetto militare a quello politico di tale collaborazione, ci si trova costretti a constatare l'esistenza di un indiretto rapporto tra Londra e Roma, in cui i cetnici funsero da tramite, e al quale gli studi sulla guerra in Jugoslavia non hanno prestato la necessaria attenzione. Se permettere agli agenti britannici di rimpatriare e ricostruire la

rete di spionaggio nei Balcani può essere stato per gli italiani un grossolano errore di valutazione, non si può dire altrettanto della decisione di mantenere i rapporti con i *vojvoda* cetnici nel corso del conflitto, tradottasi addirittura nel beffardo viaggio in Italia di Jevđević. Gli organi militari avevano tutti gli elementi per risalire ai legami di questi personaggi con Mihailović – considerato dai tedeschi un uomo di Londra – e con gli stessi apparati spionistici britannici, eppure non rinunciarono mai all'appoggio delle milizie ortodosse. Allo stesso tempo si può dire che gli inglesi non si opposero alla strategia adottata dagli esponenti dell'Esercito Jugoslavo in Patria, il cui operato sarebbe stato pubblicamente condannato solo dopo l'uscita dell'Italia dal conflitto: tra le varie interpretazioni che la storiografia ha fornito su tale scelta, nessuna ha tuttavia messo in relazione la vicinanza temporale tra l'8 settembre e la conferenza di Teheran. La possibilità che tra i due eventi fosse esistito un qualche nesso andrebbe comunque presa in seria considerazione.

In mancanza di elementi più concreti, si può cercare di interpretare l'ambiguità dimostrata dalle due parti in causa solo attraverso delle ipotesi. La prima è che le forze armate italiane fossero pesantemente – e sino ai più alti livelli – infiltrate da agenti britannici, che sarebbero riusciti a condizionare le scelte e l'operato del Regio Esercito secondo i propri interessi. Per quanto non aprioristicamente impossibile, è un'ipotesi che non si può smentire né confermare, data l'assenza di riscontri oggettivi al riguardo, motivo per cui, se non del tutto scartata, va messa in secondo piano.

Uscendo dal campo dello spionaggio, si può formulare un'altra ipotesi, che riguarda lo scenario di guerra nella quale gli italiani e i britannici erano coinvolti. Appare oggi piuttosto chiaro che il blocco tedesco-croato fosse fonte di preoccupazione per entrambi. Per quanto riguarda gli inglesi, in relazione ad ovvie considerazioni geo-strategiche legate al conflitto, in quanto era evidente che la potenza militare predominante all'interno dell'Asse era la Germania, della quale lo stato degli ustaša rappresentava un'appendice; di conseguenza sarebbe stato logico che a Londra si auspicasse, in un settore di significativa importanza strategica ma privo di eserciti alleati, un riequilibrio dei rapporti di forza a vantaggio dell'Italia, cioè dell'elemento più debole dello schieramento nemico. Dall'altra parte, gli italiani percepivano l'ingombrante presenza tedesca come un ostacolo ad un'ulteriore conquista di regioni assegnate alla NDH. Da un punto di

vista pratico, i cetnici avrebbero potuto essere per i comandanti della Seconda Armata il mezzo con il quale l'Italia si sarebbe potuta espandere verso oriente, ipotesi che a Londra era probabilmente auspicata, in quanto vista come il minore dei mali. Alla radice della tolleranza dimostrata sia da Roma che da Londra nei confronti di un movimento tanto ambiguo, è possibile che ci fossero dei calcoli di questo tipo.

Al di là degli interessi britannici, la vicenda italo-cetnica obbliga ad allargare il campo d'indagine all'impegno italiano nel conflitto, approfondendo l'aspetto dei rapporti tra politici e militari – cosa che qui è stata fatta in maniera molto sommaria – per comprendere meglio se la strategia del Regio Esercito godesse dell'appoggio di qualche, e in tale caso quale, settore dell'establishment fascista. Al momento si può trovare nelle forze armate l'elemento che diede l'input alle iniziative più audaci nei Balcani, ossia all'occupazione della II e III zona, e la collaborazione stessa con i cetnici. Appare anche abbastanza evidente che il fascismo si adeguò a queste iniziative, per quanto fosse portatore di una visione e una mentalità diversa da quella dei militari. Bisognerebbe piuttosto chiarire cosa si pensasse realmente dei cetnici ai vertici del regime, al di là delle prese di posizioni ufficiali, che erano palesemente condizionate dalla necessità di non compromettere ulteriormente i rapporti diplomatici con gli alleati tedeschi e croati. Se i militari avevano le informazioni per collegare i loro interlocutori a Mihailović e quindi al Regno Unito, sarebbe interessante sapere di cosa fossero al corrente i politici e cosa ne pensassero al riguardo. Qualora emergesse che neanche in questo caso si possa parlare di ingenui errori di valutazione, ne conseguirebbe una significativa convergenza degli interessi italo-inglesi, non limitata alle sole valutazioni strategico-militari contingenti, ma di una portata decisamente più rilevante: in questo caso sarebbe tutta la storia della condotta di guerra italiana, e non solo nel settore balcanico, a dover essere rivisitata. Per il momento, in assenza di riscontri oggettivi, ci si può limitare a riconoscere la peculiarità del fronte jugoslavo, nel quale i cetnici rappresentarono il *trade d'union* tra due Paesi che, allo stesso tempo, si stavano fronteggiando nel Mediterraneo e in Nord Africa. La speranza è che in futuro la ricerca storica si impegni ad indagare in questa direzione, proponendosi lo scopo di fare chiarezza sui numerosi aspetti, ancora oscuri, riguardanti la vicenda qui considerata.

## SAŽETAK

*ODNOSI IZMEĐU TALIJANA I ČETNIKA U HISTORIOGRAFIJI NA TALIJANSKOM I ENGLESKOM JEZIKU* – Od jeseni 1941. talijanske vojne okupacijske snage u Jugoslaviji održavale su u Dalmaciji, Crnoj Gori i u nekim područjima Bosne i Hrvatske stalne odnose s nekim predstavnicima srpskog nacionalističkog pokreta nastalog na ruševinama raspale jugoslavenske vojske, koji su se sampoproglasili “četnicima”. Osnov za tu suradnju bili su teški odnosi s ustaškom Hrvatskom koja je bila pod snaznim utjecajem Njemačke. Postojala je, također, i želja određenih vojnih krugova za osvajanjem i dodatnim teritorijalnim proširenjem fašističke Italije. S vojnog aspekta je talijansko-četnička suradnja veoma dobro proučena, ali se isto ne može tvrditi za njene političke implikacije. Korištenje nekih tekstova koji su napisani i objavljeni u Sjedinjenim Državama, Kanadi i Australiji može pomoći u rasvijetljavanju nekih zanemarenih tema unutar talijanske historiografske rasprave. Da bi se dobio dovoljno širok okvir o aspektima te suradnje potrebno je procijeniti strukturu i zapovijedni lanac samog četničkog pokreta, odrediti glavne talijanske suradnike te rasčlaniti njihove odnose s Mihajlovićem, koji je imao političke referente u Ujedinjenom Kraljevstvu i jugoslavenskoj vladi u egzilu u Londonu, a koja ga je imenovala svojim ministrom. Istovremeno je potrebno razmatrati djelovanje Engleske i njenih tajnih službi, prije svega SOE, koja je uputila u četnički glavni štab brojne časnike za vezu sa zadatkom koordiniranja djelatnosti pokreta između Londona i Kaira gdje se nalazilo britansko glavno zapovjedništvo za Mediteran. Iz toga je proizašao čudan trokut između Italije, Engleske i četnika. Ovi posljednji su bili u razdoblju od skoro dvije godine zajednički saveznik Talijana i Engleza. Uprkos tome što su bili svijesni njihove dvoličnosti, Talijani i Englezi su nastavili održavati odnose s četnicima zbog razloga koji se tek trebaju historiografski utvrditi.

## POVZETEK

*ODNOSI MED ITALIJANI IN ČETNIKI V ZGODOVINOPISJU V ITALIJANSKEM IN ANGLEŠKEM JEZIKU* – Od italijanske okupacije Jugoslavije jeseni leta 1941, so italijanski vojaki v Dalmaciji, Črni gori in drugih področjih Bosne in Hercegovine stalno sodelovali z nekaterimi predstavniki nacionalističnega srbskega gibanja, ki je nastalo po razpadu jugoslovanske vojske in so se poimenovali “četniki”.

Razlog za to sodelovanje so bili težki odnosi s Hrvaškimi Ustaši, na katere je imela absolutno večji vpliv Nemčija. Temu je potrebno dodati še želje, prisotne v nekaterih vojaških krogih, po razširitvi že pridobljenih ozemelj fašistične Italije. Z vojaškega vidika je pa bilo italijansko-četniško sodelovanje zelo proučeno, tega pa ne moremo trditi za njegove politične posledice.

S pomočjo tekstov napisanih in objavljenih v Angliji, ZDA, Kanadi in Avstraliji lahko pojasnimo določene tematike zanemarjene v zgodovinskih razpravah v italijanskem jeziku. Da bi pridobili zadostno celovito sliko tega sodelovanja, moramo oceniti strukturo in zaporednje poveljevanja četniškega gibanja, opredeliti glavne sodelavce Italijanov ter analizirati odnose z Mihajlovićem. Ta je vzdrževal politične stike z Anglijo in jugoslovansko vlado v izgnanstvu v Londonu, ki ga je imenovala za svojega ministra. Poleg tega pa moramo upoštevati še delovanje Anglije in njenih obveščevalnih struktur zlasti SOE. Ta je poslal številne agente za povezovanje k četnikom, da bi lahko tako usklajevali dejavnosti gibanja z London in Kairom, kjer so imeli Angleži svoj general štab za Sredozemlje. Tako se pojavi zanimiv trikotnik med Italijo, Anglijo in četniki. Slednji so bili skoraj dve leti zavezniki tako z Italijani in kot Angleži in to kljub temu, da sta obe velesili vedeli za njihovo sprenevedanje. Zgodovinopisci morajo še ugotoviti zakaj sta velesili vztrajali pri tem sodelovanju s četniki.